

**5 / 2002**

**NUMERO 5 - ottobre 2002 / cheshvan 5763**

Una democrazia in pericolo di R. Ravenna  
New York, Settembre 2002 di D. Fubini  
Teshuvah e ambiguità di D. Sorani  
Dal discorso di Rav Somekh - Kippur 5763  
Crocifisso, costituzione, consulta, cassazione, cattolici di M. Montagnana  
Israele - Il trapianto del trauma di I. De Benedetti  
Israele - Il linguaggio comune. Rav Sacks al Guardian di G. Tedeschi  
Israele - Daienu Ci sarebbe bastato di G. Tedesco  
Israele - Una bomba a orologeria di A. Segre  
Israele - Tra melting pot ebraico e società multietnica di R. Ravenna  
Israele - Israele e il terrorismo suicida di G. Gomel  
Israele - Tra rabbia e disperazione. Una lettera di P. Vitale  
Israele - Keshet: Il documento Morantinos e il commento di Marco Maestro di P. Di Motoli  
Israele - Miti e realtà di A. Levy  
Israele - Coalition for peace di J. Cingoli  
Israele - Il seminario del WUM: sionismo, giustizia sociale, democrazia di T. Tagliacozzo e D. Jabes  
Messia - Al tempo la risposta di G. M. Zippel  
Messia - Un giusto geniale, ma non il Mashiach di A. M. Somekh  
Identità - Identità e "memoria storica" di S. Ortona  
Memoria - Come una festa, una signora Dina Dorigati sulla soglia a cura di E. Jona  
Recensioni  
Lettere

# Una democrazia in pericolo

*di Reuvèn Ravenna*

L'anno ebraico or ora trascorso è stato, senza dubbio, uno dei più tempestosi degli ultimi decenni. Iniziato, a livello mondiale, subito dopo il trauma dell'undici settembre, è stato poi contrassegnato, ad un ritmo quasi giornaliero, dagli atti di violenza con, all'apice, i kamikaze palestinesi nel conflitto chiamato "Intifada el Akza", da definirsi più propriamente, miniguerra tra i due popoli di Erez Israel. La cronaca, concretizzata dai media, ha contrassegnato la nostra quotidianità con una intensità, si può affermare, oraria. Tralasciando il trattamento giornalistico dei fatti, da analizzare a parte, come abbiamo reagito, in Erez Israel e in Golà alla devastante catena di attentati e rappresaglie, prese di posizione e contrapposizioni? Vorrei fare il punto su un aspetto meno evidenziato nel susseguirsi febbrile degli avvenimenti, limitandomi al "settore" israeliano.

È quasi banale sottolineare come nel biennio dell'Intifada l'opinione pubblica si sia spostata "a destra", nell'accezione israeliana. Per naturale reazione al "tradimento" dell'avversario, dopo la "grande illusione" degli accordi di Oslo, allo stillicidio, senza precedenti, provocato dovunque dal terrorismo arabo e dalla totale incertezza sul futuro prossimo e lontano. Chi dal '67, o anche prima, ha visto con costante pessimismo il succedersi degli avvenimenti come una lunga catena provocata dal Nemico arabo fin dagli inizi del Sionismo, una negazione totale delle aspirazioni ebraiche in Erez Israel, considera l'attuale fase come conferma lampante delle sue tesi, ostili, con coerenza più o meno costante, al "processo di pace" iniziato da una minoranza, al più animata, a suo dire, da "pie" illusioni e per alcuni da intenzioni "anti-nazionali", di odio di se stessi ("I criminali di Oslo"). Un tradimento nei confronti dell'aspirazione alla "Grande Israele", la Patria del popolo ebraico, da conservare a costo di qualsiasi sacrificio per noi stessi e per le future generazioni. Per queste fasce, direi dominanti nella società israeliana, argomenti quali il problema demografico o la corrosione morale derivante dal dominio su milioni di esseri umani privi di diritti politici da decenni sono di importanza minore rispetto al sogno millenario dell'Indipendenza d'Israele nella sua Terra. Solo la maniera forte, senza cedimenti e sentimentalismi, avrà il potere di stroncare o limitare il "cancro" (termine usato dal Capo di Stato Maggiore) del terrore palestinese, e come dicono molti "la forza è il linguaggio che gli arabi comprendono". C'è chi pensa così, basandosi sulle proprie radici religiose, interpretando i Testi tradizionali in un'ottica, direi, letteralmente fondamentalista e riferendosi, per le possibili soluzioni, alla Promessa Divina nella sua globalità che non permette compromessi territoriali e di sovranità. E in riferimento alle critiche internazionali, per molti non bisogna prendersela troppo a cuore perché "i goym" rimangono fondamentalmente ostili ai discendenti dei Patriarchi, nell'avversione al Sionismo, allo Stato d'Israele e agli ebrei della dispersione. Queste sono le posizioni, con sfumature, degli ortodossi di tutte le tendenze, con eccezione di una minoranza fedele alla moderazione del Sionismo religioso storico, o perlomeno di parte dell'antico movimento mizrachista. Non a caso la maggioranza dei coloni della Cisgiordania e della striscia di Gaza proviene dalla gioventù sionista-religiosa.

Il diritto storico è l'idea-forza che sta alla base della componente "laica" dei fedeli della "Grande Israele", definiti oggi come la "destra" nello spettro politico. I più liberali destinano alle popolazioni arabe al di là della linea verde un regime di autonomia, mentre i più estremisti parlano, sempre più senza mezzi termini, di trasferimento in massa "volontario" degli arabi, verso paesi che siano disposti ad accoglierli...

Il "Mazav", la situazione geopolitica, sta condizionando tutti gli altri argomenti dell'Agenda nazionale. Prima del settembre 2000, i dibattiti politici, sociologici, e culturali, nella convinzione che ci si stava avviando al conseguimento di uno *status vivendi* a breve termine con i palestinesi, avevano acuitizzato i conflitti di lunga data: religiosi-laici, occidentali-orientali, abbienti-diseredati. L'intifada numero due ha, in gran parte, attenuato l'asprezza delle discussioni, in un clima di apparente "Unione Sacra" delle ore d'emergenza. Le voci dissonanti sono spinte ai margini, quasi fossero espressione di lesa maestà e tradimento.

Da tempo ci si è posti la domanda: la democrazia israeliana non è in pericolo, sottoposta al logorio dei conflitti esterni e interni senza uguali a livello internazionale? Nel '48 l'indipendenza veniva conquistata da un Yishuv omogeneo, diretto da una leadership che, nonostante le critiche successive, era impregnata di ideali umanistici e sociali. La cornice democratica, con i suoi limiti e le sue deficienze, era eredità di un movimento pluralistico quale era stato, dagli inizi, il Sionismo. Le masse giunte in Erez Israel da allora sono provenute da paesi di scarsa o nulla democrazia, dal mondo islamico o dall'oriente europeo, fino all'ottantanove a regime autoritario.

L'israeliano d'origine nordafricana, per esempio, è influenzato dai ricordi negativi della sua condizione di minoranza tra gli arabi, e contraddittoriamente contrappone certi valori dell'oriente alla decadenza occidentale "laica e materialista". L'alyà russa, intellettualmente di alto livello, ha portato con sé i segni della brutalità sovietica, per cui alcuni dei suoi esponenti sono tra i più drastici sostenitori della "politica forte" tipo Cecenia, nel trattamento del terrore palestinese. E non dimentichiamo l'atavica ostilità verso il "goy" dell'ebreo haredì, attualmente oltranzista nelle sue dichiarazioni e nei suoi atti. In questo stato di cose, chi si è formato nell'Europa postbellica, in un clima di reazione ai totalitarismi, ai nazionalismi sfociati in forme estreme di xenofobia razzista, chi è stato combattente di battaglie per i diritti di *tutti* gli uomini e per il reciproco rispetto delle idee si trova, talvolta, alle prese con duri dilemmi di coscienza, scoraggiato in un'atmosfera scoraggiante. In cerca di nuove sintesi tra valori che al momento sembrano cozzare tra di loro, in una spietata e non dogmatica analisi di una realtà circostante, complessa, inquietante, traumatica.

**Reuvèn Ravenna**

# New York, Settembre 2002

*di Daniela Fubini*

L'Undici Settembre 2002 ci sono state almeno due New York. Quella che la mattina era al sito del World Trade Center (come si chiama adesso il vecchio Ground Zero), e quella che era altrove.

Al sito c'erano i parenti delle vittime, i poliziotti, i pompieri, il Sindaco Bloomberg e l'ex Sindaco Giuliani, quelli che prima dell'attacco vivevano attorno al World Trade Center e le persone più o meno note cui era stato chiesto di aiutare nella lettura dei quasi 3.000 nomi. Altrove, tutti gli altri. Newyorchesi e turisti, bambini, persone in viaggio d'affari, e la gente che alle 9.00 doveva entrare in ufficio ma era scusata se faceva tardi. Nessuno è stato fiscale, quel giorno.

In realtà l'anniversario è iniziato molto prima: alle 8.46 del 9/11 (Nine Eleven, così viene chiamato qui) è stato il momento del saluto dei pubblici e privati cittadini, in tutti gli Stati Uniti e in buona parte del mondo. Ma la prima volta che ho acceso la televisione e ho sentito la temibile frase "in preparazione del primo anniversario..." ho guardato il calendario ed agosto era appena cominciato. È stato un lungo mese, di organizzazione e programmi commemorativi.

Quando io ho visto New York per la prima volta, il 27 novembre 2001, il Gound Zero era una pila di detriti metallici ed umani, che emanava un odore spaventoso di carne bruciata mista a gas e terra e che i pompieri non avevano ancora finito di spegnere. Solo il 19 dicembre, dopo 99 giorni, le fiamme sono state estinte del tutto. Non credo che sia un caso, se i sopravvissuti alla Shoah, qui, hanno detto di aver già sentito quell'odore. Si può discutere se il parallelo possa spingersi oltre.

A fine novembre, la città era un trionfo di bandiere. A noi italiani, disincantati e poco amanti - per ottimi motivi - della bandiera nazionale, l'uso americano delle stelle e strisce è sempre suonato tra il buffo e il patetico. Ma dopo aver visto New York in lutto, ricoperta di bandiere come nemmeno il 4 Luglio, non è più possibile avere quella sensazione di europeissima superiorità. C'è una pubblicità in questi giorni in televisione e sui giornali: una foto di una via qualsiasi, con sovrascritto "L'Undici Settembre i terroristi volevano cambiare l'America per sempre", e subito la foto successiva, la stessa via stracolma di bandiere di ogni foggia e misura, e la scritta "Ci sono riusciti".

Questo nazionalismo di sopravvivenza può anche fare un po' paura, a livello di governanti e di politici. Ma l'americano medio, nel momento dell'unico attacco straniero in patria dall'inizio della storia degli Stati Uniti (se vogliamo escludere Pearl Harbour, che non era una capitale finanziaria ma una base militare) ha avuto bisogno di raccogliersi attorno a qualcosa, e la bandiera, simbolo di unità e di cooperazione, era lì pronta.

Che poi nessun americano sappia se le stelle (che rappresentano gli Stati) siano 50, 51 o 52, questo è un dettaglio. L'essenziale era mettere alle finestre, alle vetrine dei negozi e alle porte di casa il segno di riconoscimento "Io sono americano". Il più delle volte, in barba all'Ufficio Immigrazione.

Poi in qualche modo l'anno è passato. A febbraio era già chiaro che Osama Bin Laden non sarebbe stato catturato vivo, la guerra ha preso a languire e i telegiornali ormai la mettono come seconda o terza notizia.

La primavera è arrivata presto, e i newyorkesi si sono riversati come ogni anno in Central Park e negli altri parchi cittadini. Sembrava - a detta di tutti - una normale primavera stranamente senza turisti. Con l'estate i turisti sono aumentati, ma senza mai arrivare nemmeno alla metà del numero normale. In compenso, i newyorkesi si stavano riprendendo la città, aiutati da una campagna pubblicitaria su larga scala che incoraggiava la gente ad uscire di casa, andare al ristorante e al cinema, e a non stare in solitudine.

Ma downtown, nella zona intorno al Ground Zero, ogni cosa era immobile, congelata dalla distruzione delle torri. C'erano solo frotte di turisti in visita (per lo più americani) che scattavano fotografie e comperavano libri di foto ricordo di dubbio gusto, intitolati "American Heroes", che ritraggono pompieri o poliziotti con le divise imbiancate dalla polvere. Il mercato della memoria è iniziato meno di un mese dopo la tragedia.

Il "business", invece, era fermo al palo ancora al'arrivo dell'estate.

Ci sono voluti Rudolph Giuliani con tutta la sua forza politica e umana, e Robert De Niro che ha trascinato i suoi colleghi ad un Festival del Cinema in Tribeca (zona adiacente al fu WTC), per riportare i newyorkesi i a sud di Canal Street.

Canal Street è il confine fisico e amministrativo della zona disastata. Abitare o avere una qualsiasi attività a Sud del confine significa esser stati evacuati nel giorno dell'attentato, e aver chiesto ospitalità ad amici o parenti per varie settimane, spesso senza poter ritornare a casa propria o in ufficio nemmeno per prendere gli effetti personali. I negozi che non sono stati danneggiati dal crollo delle torri hanno comunque perso da un giorno all'altro tutta la clientela, e molti dei locali notturni di Tribeca e Soho, meta serale dei colletti bianchi che lavoravano nel WTC, hanno chiuso per alcuni mesi o per sempre.

Soho in particolare, con Chinatown e altre zone non coinvolte direttamente nella tragedia, ha vissuto un declino economico che ancora un anno dopo è in via di assestamento. Non essendo al di sotto di Canal Street, non sono state distribuite sovvenzioni e molte attività hanno dovuto chiudere durante l'anno per mancanza di clienti. Altri stanno chiudendo adesso, sopraffatti dalla crisi economica che era in corso ben prima dell'attentato, ma che dopo l'Undici Settembre si è - come tutti sanno - violentemente inasprita.

Ma quel che preoccupa di più adesso è il morale di quelli che vivono a Manhattan, che incide sull'andamento della Borsa.

Si calcola che 57.000 persone abbiano perso il lavoro tra l'Undici Settembre e l'inizio di ottobre 2001 per causa diretta dell'attentato, e abbiano passato mediamente quattro/sei mesi senza lavoro. Poi hanno spesso accettato una posizione molto inferiore alla loro qualifica ed esperienza. 2.801 persone sono morte nel crollo delle Twin Towers, lasciando famiglie e amici. Più di 2.000 bambini hanno perso un genitore. Molti conoscevano qualcuno che è morto nell'attentato, o ne conoscono un familiare. Un numero enorme di persone ha sentito - per pochi minuti o per settimane - l'odore del Ground Zero, e non potrà mai più dimenticarlo.

Non credo che siano calcolabili le conseguenze psicologiche a lungo termine dell'Undici Settembre. Il lavoro di ricostruzione, in questo, è appena cominciato, e la città è piena di piccoli manuali di sopravvivenza, che dovrebbero insegnare ai newyorkesi a valutare se il loro livello di depressione sia troppo alto e - nel caso - come comportarsi. C'è un fondo governativo per le spese di salute mentale, ma il problema è che tutti hanno cercato di ritornare per quanto possibile alla "normalità", e non riconoscono di essere depressi perché questo vorrebbe dire non esser stati abbastanza forti, avere in un

certo senso fallito l'impegno comune di non darla vinta ai terroristi.

In occasione dell'anniversario, i media hanno aperto una nuova campagna di sensibilizzazione, mirata a insegnare ai newyorkesi in che cosa consiste il complesso del sopravvissuto. In più, la scuola è appena ricominciata e si cerca di concentrare l'attenzione sui bambini, che hanno vissuto l'attentato spesso senza nessun filtro, in prima linea. Banalmente, è stato tale lo shock dei genitori, che questi non sono stati capaci di proteggere i bambini dalle immagini del crollo e da quelle successive, ripetute ossessivamente da tutte le televisioni, come in Europa. L'invito, per l'anniversario, era di spegnere la televisione e giocare con i propri figli.

L'Undici Settembre 2002 a New York il cielo era di un azzurro perfetto, e c'era vento. È stato detto che quest'anno l'Undici Settembre era la copia esatta del precedente: uno splendido giorno di sole di fine estate, caldo e asciutto; solo, con l'aggiunta del vento, che sollevava la terra chiara del sito del WTC sui vestiti dei parenti delle vittime, e portava il pensiero alle immagini spettrali che tutti abbiamo in mente, dei disperati che fuggivano dalle torri ancora in piedi, completamente ricoperti di polvere bianca.

È stato un giorno lungo e complicato, pieno di persone con gli occhiali scuri che - finalmente, forse - si prendevano la libertà di piangere in pubblico. Sguardi bassi in metropolitana, espressioni confuse e tristi per le strade. Molte istituzioni (tra cui templi e centri culturali ebraici) hanno organizzato Open Microphones dal mattino alla sera, per lasciare che chi ne aveva la forza parlasse. Metà degli spettacoli di Broadway non sono andati in scena, e la città più iperattiva del mondo è stata per un giorno un po' più lenta.

È stato il primo anniversario del giorno che ha cambiato il mondo occidentale. I newyorkesi si sono accorti di essere ancora vivi, e hanno cominciato a capire che il lutto non potrà durare per sempre. E se non ci saranno mai tombe su cui piangere i morti delle torri gemelle, ci sarà invece (i progetti saranno vagliati entro l'anno) un nuovo World Trade Center da riempire di persone e di affari.

Come si dice, la vita continua.

**Daniela Fubini**

# Teshuvah e ambiguità

*di David Sorani*

Qualsiasi cosa se ne pensi, l'intervista *a tutto campo* recentemente rilasciata da Gianfranco Fini al giornale israeliano *Ha-aretz* e ripresa con ampi, variegati commenti dalla stampa italiana è un fatto di notevole rilievo, che può essere interpretato in direzioni molteplici e tra loro anche assai diverse.

Molto è già stato scritto in proposito: è quantomeno discutibile che proprio Fini - segretario di AN ed erede di fatto, anche se non coinvolto in prima persona e oggi del tutto "rinnegante", del fascismo - chieda scusa per le leggi razziali a nome di tutti gli italiani (dunque anche degli antifascisti, anche degli ebrei, che fino a prova contraria sono italiani quanto i non ebrei); è discutibile che lo faccia quale Vicepresidente del Consiglio di uno Stato democratico nato proprio dall'opposizione attiva al totalitarismo fascista e ai suoi principi di razzismo e antisemitismo, uno Stato che su questo tema non pare quindi dover chiedere scusa a nessuno; rispetto a questa sua posizione sembra singolare e addirittura schizofrenico, ma è in fondo assai chiaro dal punto di vista politico, il suo pieno appoggio alla legge sull'immigrazione che da lui stesso e da Bossi prende il nome: un provvedimento che reintroduce discriminazioni e limitazioni di tipo etnico (quindi razziale) in parte paragonabili a quelle del fascismo e che però affronta in maniera forte - e demagogica - un'emergenza attuale che non può come le leggi razziali essere comodamente "sistemata" nei conti fatti con la storia a più di sessant'anni di distanza.

Rispetto a queste ed altre cose che si sono lette sui nostri giornali, così come sull'intervista in sé credo che tuttavia resti ancora qualche utile considerazione da fare.

1. Partiamo dal ruolo nazionale rivestito in questo momento da Fini, quello di Vicepremier. Ogni sua risposta o dichiarazione assume oggi un significato più ampio, coinvolgendo di fatto il governo e quindi lo Stato stesso. Quando afferma: "In quanto italiano devo accettare la responsabilità. Lo devo fare *a nome degli italiani*" (corsivo mio) egli parla evidentemente come rappresentante delle Istituzioni. In maniera indiretta, ma con il carattere quasi ufficiale che le interviste hanno ormai assunto, lo Stato fa dunque ammenda di fronte alla Comunità ebraica italiana. È un passaggio importante, nella misura in cui viene riconosciuta una responsabilità istituzionale (e non solo ideologica, non solo di una parte) nella persecuzione antiebraica e questa è in qualche modo fatta propria dalle istituzioni attuali.

2. Quanto alla legittimità di questa sua presa di posizione in nome di una collettività nazionale, è lecito metterla in discussione, ma questo vale allora per ogni altra affermazione e ogni altro atto politico: è la rappresentatività reale e globale di Fini, del suo partito e dell'intero governo di centrodestra (Berlusconi e Forza Italia in testa) a suscitare profonde perplessità e sconsolate considerazioni. Ma finché saranno in carica, questo esecutivo e il suo vicepresidente continueranno ad avere il diritto-dovere di rappresentare le istituzioni, e saranno tenuti a farlo con stabilità, non a singhiozzo o in modo selettivo. Occorrerà poi giudicare con severo rigore se l'azione di rappresentanza sarà stata condotta dal governo con equità ed equilibrio oppure in modo arbitrario e arrogante. Mi pare in ogni caso ingiusto e anche controproducente porre una censura preventiva a ogni intervento "governativo" di AN su un tema così delicato, sostenere a priori che Fini non può parlare a nome degli italiani quando il suo stesso ruolo attuale glielo impone: ascoltiamo cosa ha da dire e giudichiamo. Avremmo forse preferito che ignorasse l'argomento? O che rispondesse alle incalzanti domande del giornalista israeliano in modo

genericamente assolutorio, sminuendo la portata del razzismo e dell'antisemitismo durante il ventennio?

3. È vero, solo chi si è opposto con forza alle nefandezze dei totalitarismi può a pieno titolo assumere simbolicamente su di sé sia il peso dell'offesa da essi arrecata sia quello delle sofferenze subite da tanti e chiedere con ciò, in simpatia con le vittime e a testimonianza del male compiuto da altri, perdono a un intero popolo a nome di un intero popolo: solo un Willy Brandt poteva inginocchiarsi davanti alla memoria del ghetto di Varsavia e fare di quel gesto un emblema del pentimento e della compartecipazione nazionali, o addirittura europee. Nel suo piccolo, anche Massimo D'Alema con le sue dichiarazioni da premier di qualche anno fa interpretava questo ruolo di oppositore memore e consapevole, volto ad assumere una responsabilità collettiva di fronte a una vergogna nazionale. Ma, d'altra parte, non è il responsabile o il corresponsabile o l'erede dei responsabili il primo a dover fare marcia indietro, a dover ammettere le sue colpe o almeno le sue complicità o i suoi errori ideologici? E non è questo che da anni si chiede da più parti agli uomini e all'identità di AN? E se il suo Presidente mostra di volerlo fare nel suo attuale ruolo istituzionale di vicepremier, ciò non dovrebbe togliere bensì aggiungere forza e impegno alle sue intenzioni. Quella della non liceità della prospettiva nazionale invocata da Fini mi pare in sostanza una questione formale: dal punto di vista morale, c'è chi ha più titoli a chiedere perdono anche per gli altri e chi ne ha meno; ma chi ne ha meno ha più bisogno di farlo per sé e per il suo passato (o per quello dei suoi), e il porsi in un'ottica collettiva può aiutarlo ad acquisire l'etica della responsabilità. Ciò che conta, mi pare, è piuttosto il modo in cui questo pentimento avviene, il suo contenuto e la sua ampiezza (il detto e il non detto), le sue prospettive, le sue finalità dichiarate e reali. Su questo c'è molto da discutere e da dubitare all'interno dell'intervista di Fini, come vedremo tra poco.

4. Ma prima di individuare i limiti e le ambiguità della posizione sua e di AN, mi pare che occorra mettere in rilievo un altro punto significativo dell'intervista: il richiamo alla responsabilità *degli italiani*. "Devo accettare la responsabilità. Lo devo fare a nome degli italiani, i quali portano la responsabilità per ciò che accadde dopo il 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali. Hanno una responsabilità storica, una responsabilità che è inscritta nella storia, e quindi sono tenuti a pronunciare dichiarazioni, a chiedere perdono. Sto parlando di una responsabilità nazionale, non personale". Non è un'affermazione da poco, per quanto appaia generica e indifferenziata. L'applicazione delle leggi razziali fu un fatto di massa, basato su una collaborazione diffusa, espressione anche in questo di un regime totalitario capace di mobilitare atteggiamenti e comportamenti collettivi: fu insomma una questione *nazionale*, non la follia delirante di un'élite. Non appare quindi fuori luogo il riferimento di Fini *agli italiani*, poiché tutta la popolazione italiana fu allora complessivamente coinvolta nella discriminazione e nell'emarginazione della minoranza ebraica.

5. E rispetto a questa responsabilità collettiva non mi pare sbagliato, né dal punto di vista storico né dal punto di vista etico né dal punto di vista politico, che proprio in considerazione dei valori antifascisti che gli dovrebbero appartenere lo Stato di oggi faccia ammenda a nome del suo antecedente: è una presa di coscienza, un coinvolgimento partecipe rispetto a una responsabilità istituzionale che pare invertire la tendenza sin qui preponderante a celare, a sminuire il ruolo dello Stato e della sua macchina burocratica nella tragedia degli ebrei italiani. Alla luce degli studi storici più aggiornati, sappiamo che non basta dire: "la colpa fu del fascismo e delle sue gerarchie dominanti". La responsabilità fu dell'intero Stato fascistizzato.

6. Il contenuto di questo riesame del fascismo e dell'antisemitismo tentato da Fini nell'intervista appare però assai povero e superficiale, rimanendo a un livello di vaghezza che si rivela probabilmente utile a scopi politici ma non aiuta a fare chiarezza una volta per tutte, e non denota dunque in AN quella vera e propria svolta che sembrava promettere. Il vicepremier parla senza problemi e senza apparenti



ambiguità del fascismo, qualificandolo correttamente come totalitarismo e indicandone apertamente il carattere antidemocratico; ma non analizza i processi che lo hanno prodotto e alimentato, il lavoro intenso della macchina fascista dello Stato che con l'opera assidua dei suoi uomini lo ha fatto funzionare per vent'anni alla costruzione del regime e alla distruzione di ogni libertà. Sulle leggi razziali, in particolare, non chiama direttamente in causa i vertici del fascismo che da Mussolini in giù le hanno volute e preparate, né l'organigramma politico e amministrativo-burocratico che le ha con tanta dovizia applicate. Finisce così per sommergere (e quindi nascondere) il colpevole primario nel mare magnum dell'impersonale *regime*, con la sua vischiosa burocrazia, e nel refugium peccatorum dell'implicazione collettiva, con la condivisione complice e utilitaristica delle scelte compiute dai capi. Il coinvolgimento *nazionale* che Fini attua in proposito e che costituisce come detto un positivo elemento nuovo capace di chiamare indirettamente in causa la massa della popolazione, rischia allora di vanificarsi in assenza di un preciso riferimento ai responsabili, finendo addirittura per apparire un'abile mossa volta a sgravare di un peso la sua parte politica e a liberare l'identità di AN - attraverso la condivisione - da uno scomodo e sgradevole vizio d'origine. Nonostante le sollecitazioni del giornalista israeliano, inoltre, il Presidente di AN tace abilmente sui misfatti della Repubblica Sociale Italiana, sulla barbarie sanguinosa della caccia all'ebreo e degli eccidi di migliaia di civili che videro i repubblicani affiancare e talvolta superare in atrocità gli stessi nazisti. Su tutto, nelle sue parole, domina il giudizio della storia che, calando inesorabile dall'alto, condanna senza appello quegli anni e *tutto* quello che li ha contraddistinti, fascismo incluso - beninteso. Fini è un politico e fa il suo mestiere, d'accordo; è forse eccessivo ed improprio pretendere che un leader politico indossi i panni dello storico e dia autentico spessore critico ai suoi giudizi. Ma almeno una riflessione aperta e circostanziata sulla verità dei fatti sarebbe stata possibile, certo auspicabile. Invece ogni analisi è da lui annacquata e affogata in un indistinto storicismo, in cui l'*ente storia* - legato a un suo percorso predeterminato - emette impersonali sentenze di colpevolezza generica, sentenze ormai passate in giudicato e non più specificabili. In soldoni, è come se Fini dicesse: "Certo, c'è questa nostra responsabilità che comunque abbiamo già ammesso a Fiuggi e oltre; ma è roba vecchia e già processata dalla storia; chiediamo ancora scusa e mettiamoci una pietra sopra!". Già, ma per *metterci una pietra sopra* occorre prima ripercorrere, riesaminare, scandagliare, ammettere, spiegare, condannare, chiamarsi in causa, prendere le distanze...e farlo con coraggio e chiarezza.

7. In questo settore centrale, insomma, Fini si destreggia come un abile pilota su un percorso difficile: grande disponibilità e apertura, sicura dialettica, innegabile sensibilità storica rispetto alle tragedie del Novecento (e in particolare rispetto a quelle provocate dai fascismi); ma al di là di ciò superficialità e ambiguità, probabilmente volute, anche circa la sua personale identità. Quale parte interpreta sulle pagine di *Ha-aretz*? Sino a che punto parla come rappresentante del governo e sino a che punto si esprime come leader di AN? Chiede scusa a nome dello Stato o dei nipotini di Salò? La duplicità delle funzioni, ripeto, mi sembra perfettamente lecita in sé, soprattutto quando è imposta dalle situazioni politico-istituzionali. Fini avrebbe però dovuto distinguere più chiaramente le dichiarazioni del vicepremier da quelle del leader di partito. I due ruoli invece, entrambi legittimi e importanti, tendono qui a confondersi, e ciò non pare del tutto accettabile, per quanto sia molto vantaggioso dal punto di vista politico. Finisce comunque per favorire il generico storicismo di cui sopra.

8. E finisce anche per indebolire le capacità di analisi sull'Italia di oggi, fuori e dentro il suo partito. Come può il nostro vicepremier affermare che "in Italia non c'è razzismo" quando tanti episodi, talvolta drammatici e tragici, dimostrano il contrario? E dov'è tutta la diversità da lui notata fra razzismo e xenofobia? Non sa che vi sono state e vi sono tuttora diverse tipologie di razzismo? E non coglie come una xenofobia diffusa e talvolta capillare possa degenerare in un rifiuto etnico che è già di fatto una forma di razzismo? E come può poi essere sicuro che AN non abbia frange antisemite e razziste al suo interno e che neanche tra gli iscritti al MSI ci sia mai stato un antisemita (!) ?

9. A smentire tali convinzioni e a far dubitare del carattere pienamente democratico di AN basta l'atteggiamento palesemente nostalgico di settori non sempre marginali del partito ora al potere, che si concretizza in riabilitazioni di personaggi del regime ai quali vengono intitolate vie e altre strutture urbane, in cerimonie dedicate a Salò e ai suoi "martiri", in una vergognosa campagna contro molti manuali di storia delle scuole superiori (cioè contro la libertà di analisi critica e di insegnamento). Su questi fatti reali - significativamente in aumento da quando il centrodestra è al governo e controlla diverse amministrazioni locali - Fini "glissa" con eleganza e passa oltre, per non guastare l'immagine pulita moderna e progressista di AN, della destra italiana, dell'esecutivo, del Paese intero sotto la gestione della Casa delle Libertà. Nel contesto di un'intervista "promozionale" ciò può anche essere comprensibile, anche se avrebbe fatto piacere una netta sconfessione. Ma se non sulle pagine di un giornale israeliano, almeno tra le mura di casa sua - all'interno del suo partito - saprà il Presidente fare davvero "pulizia" delle tendenze filofasciste e autoritarie? Altrimenti a cosa valgono le scuse di cui vuole farsi sincero portatore a livello nazionale?

10. In sostanza, come definire nel suo assieme l'intervento di Fini? Un'intervista "promozionale", appunto. Un tentativo articolato e a suo modo accattivante di conquistare l'opinione pubblica israeliana (e, di riflesso, quella ebraica italiana). Un tentativo anche un po' ambiguo, per la verità, ricco - come visto - di detto e di non detto. Ambiguo è anche chiedere scusa al mondo ebraico italiano attraverso i lettori israeliani, scambiando volutamente un ebraismo con l'altro. Nonostante gli elogi di Fiamma Nirenstein su *La Stampa* (elogi che sono un'evidente e gratuita polemica contro il carattere "di sinistra" e saldamente "antifascista" di parte consistente dell'ebraismo italiano), mi pare che questo scavalco sia stato irrispettoso e poco consapevole di quale sia il reale interlocutore degli eredi "pentiti" del fascismo italiano. Irrispettoso ma funzionale all'intento di promozione perseguito da Fini, desideroso di trovare uno "specchio" politico, una sintonia di valori e prospettive con Israele e in particolare con la destra di Sharon che guida il governo di coalizione. Così si spiega l'insistenza sulla condanna (certo pienamente condivisibile) del terrorismo palestinese, il giudizio negativo (condivisibile anch'esso) sulla figura di Arafat e sul ruolo da lui giocato nella seconda Intifada. Così si spiega il tentativo di rivalutare, rispetto al quadro che giunge dai mass media occidentali e specialmente italiani, l'immagine della società e della democrazia israeliane: un riconoscimento intelligente che denota autonomia di giudizio rispetto agli stereotipi negativi che spesso accompagnano i servizi da Israele. Senonché Fini non distingue, non nota i drammatici strappi, le stridenti dissonanze che caratterizzano Israele nel bene e nel male: "Israele è l'unica democrazia in Medio Oriente, mentre i regimi delle nazioni arabe sono diversi da quelli che troviamo nell'Occidente democratico". È verissimo, ma è un po' poco. E soprattutto si tratta, inequivocabilmente, di *captatio benevolentiae*. Come *captatio* è l'insistente europeismo di Fini, teso ad avvicinare Israele stesso all'Europa, indicata come un nuovo punto di riferimento e di forza a cui lo Stato ebraico può guardare per uscire dal tunnel. Operazione di immagine, dunque? Certo e in gran parte, in vista di una futura visita ufficiale in Israele e non solo. Anche un'apertura significativa, però; e alcune affermazioni importanti non adeguatamente sviluppate. Resta comunque l'amarezza di fondo per il ricorso prevalentemente strumentale (ancorché sincero nelle intenzioni di partenza) alla storia e alla memoria. Non è il caso di essere schizzinosi o puristi: storia e memoria sono di per sé una scelta politica. Il momento critico interviene quando dalla valutazione politica si passa allo sfruttamento partitico e gli eventi storici col loro carico di ingiustizie, violenze, oppressioni perdono la loro specificità e il loro carattere di punti di riferimento per divenire mezzo di espansione, di influenza a livello individuale, di partito, di governo.

**David Sorani**

# Dal discorso di Rav Somekh

## Kippur 5763

"Giudici e poliziotti ti darai nelle tue porte... perché giudichino il popolo con giustizia equa" (*Deut.* 16,18).

Che diritto ha una persona di giudicare il suo prossimo in tribunale? Chi è autorizzato ad esercitare la coercizione e il potere di infliggere pene? La Torah ci dà la risposta. Quell'autorità viene investita da H. stesso su giudici e poliziotti. Il Talmud ipotizza un sistema in cui si domanda al proprietario del vigneto (H.) di fare pulizia dalle vinacce (*Bavà Metzià* 83b), ma lo respinge. Il compito di tenere la casa in ordine è affidato alla società stessa. Perciò questo precetto non è soltanto una delle 613 *Mitzvòt* riservate a Israele. I nostri Maestri lo hanno considerato uno dei 7 precetti noachidi che riguardano l'umanità intera. "Così come a Israel è stato comandato di nominare giudici in ogni città, anche i figli di Noè hanno ricevuto il precetto di nominare giudici in ogni città" (*Sanhedrin* 56b).

L'esercizio della giustizia è dunque un dovere religioso universale. Come tale, il sistema giudiziario deve essere già a priori circondato da quelle garanzie di integrità che consentano un regolare, puntuale e sereno svolgimento della funzione del giudice. Tali garanzie devono partire fin dal primo momento in cui i giudici vengono nominati. Più volte nella Torah è prescritto ai giudici di non avere riguardo per le persone. Commentando uno di questi versetti, Rashì scrive che esso non è rivolto ai giudici, bensì alle autorità incaricate della nomina dei giudici, "affinché tu non dica: quest'uomo è bello, o forte, lo nominerò giudice; quest'uomo è mio parente, lo nominerò giudice; mi ha prestato denaro, lo nominerò giudice.

Potrebbe risultare che egli assolverà il colpevole e condannerà l'innocente, non perché prevenuto, ma perché impreparato. Considererò Io colui che lo ha nominato come se avesse avuto riguardo di persone in giudizio" (Rashì a *Deut.* 1, 17).

Il *Kli Yeqar* sviluppa ulteriormente tale concetto. Interpretando alla lettera l'ingiunzione relativa alla nomina dei giudici scrive che "se vuoi che il giudice giudichi il popolo secondo equità, devi per prima cosa imporlo **a te stesso**". L'autorità preposta a tale nomina deve essa stessa per prima accettare di sottoporsi fino in fondo, senza ritardi ed infingimenti di sorta, all'azione giudicatrice del tribunale.

# Crocifisso, costituzione, consulta, cassazione, cattolici

*di Marcello Montagnana*

Lasciano esterrefatti la proposta di legge firmata da decine di parlamentari del Polo per rendere obbligatoria l'esposizione del crocifisso *nelle sedi dello Stato*, con tanto di sanzioni penali per chi non ubbidisce, le dichiarazioni del ministro Moratti, e quelle precedenti di Maroni; e infine i commenti di giornalisti e tuttologi che mostrano un'ignoranza abissale sull'argomento, dimenticando persino che unico emblema della Repubblica è il tricolore (art. 12 cost.).

Segnalo molto schematicamente alcuni dati essenziali.

1) Le norme - che sarebbero tuttora in vigore - risalgono agli anni Venti. Il principio giuridico su cui si fondano è quello della "sola religione dello Stato" (Statuto albertino, art. 1). Si tratta di regi decreti, per la scuola, e di circolari ministeriali, per tribunali e uffici.

2) Il crocifisso fu collocato nelle sedi statali in quanto simbolo esclusivo della confessione cattolica, e non per generiche motivazioni storico-culturali. Confessioni cristiane diverse dalla cattolica - come le Chiese Evangeliche - non si riconoscono in questa immagine, tanto che ne hanno chiesto da tempo la rimozione da tribunali, scuole statali, uffici della Pubblica Amministrazione, aule consiliari... Quanto alla posizione dell'UCEI si veda Ha Keillah n. 1/2002, p. 28.

3) Il crocifisso, di cui si sta trattando, è un simbolo *collettivo*. Altra cosa è un segno *personale* di appartenenza, che ognuno può liberamente indossare: kippà, distintivo, catenina con croce o immagine, ecc. Nel caso in esame, non interessa in alcun modo disquisire sugli infiniti possibili significati - anche antitetici - del crocifisso.

4) Dal 1948 lo Stato italiano ha forma laica. È la casa di tutti, credenti di ogni fede e non credenti. Le istituzioni devono essere equidistanti e imparziali rispetto a ogni concezione del mondo. In proposito è fondamentale la sentenza 203/89 della Corte Costituzionale, che attribuisce al principio di laicità la qualifica di "supremo", rendendolo imm modificabile e inderogabile. A questa sentenza si richiamano tutte quelle successive riguardanti la laicità dello Stato, la libertà religiosa (attiva e negativa), i simboli cattolici, l'obiezione di coscienza: 467/91 (protegge la libertà di coscienza); 195/93; 440/95 (simboli della "religione di Stato"); 334/96; 329/97; fino alla n. 508/2000, che cancella il reato di vilipendio della religione cattolica. I testi sono facilmente reperibili. In particolare la 329/97 sancisce che "Il supremo principio della laicità dello Stato preserva le sedi delle Istituzioni dalla presenza di immagini simboliche religiose".

5) Nelle questioni attinenti la coscienza delle persone, la Consulta ha stabilito che è illegittima ogni decisione basata sul criterio di maggioranza; altrimenti addio libertà di coscienza, diritti delle persone e delle minoranze, addio laicità dello Stato (sentenze 440/95 e 329/97).

6) Nel 1988, a un quesito posto dal ministro della P.I. la II sezione del Consiglio di Stato rispose con il *parere* 63, del 27 aprile 1988 favorevole al mantenimento del crocifisso nelle aule (*parere!*), che venne

subito considerato "troppo semplicistico sino ad apparire quasi ingenuo" ("Il diritto ecclesiastico", n. 2-1990). Il *parere*, che non cita mai i principi della Costituzione, è stato vanificato dalla succitata *sentenza* 203/89 della Consulta, e dalle successive sue pronunce. Ciononostante, coloro che vorrebbero reintrodurre il "crocifisso di Stato" si aggrappano tuttora a questo famigerato *parere*.

7) Sul caso specifico del simbolo cattolico, collocato nelle sedi statali, si è pronunciata infine la IV sezione penale della Cassazione, con *sentenza* 439, 1° marzo 2000. La Cassazione giudica inconsistente il *parere* del Cds, e sottolinea che l'esposizione del crocifisso contrasta con i principi costituzionali di uguaglianza e di laicità, e con il diritto inviolabile alla libertà di coscienza in materia religiosa (libertà *di* e libertà *da*). Nel dispositivo stabilisce che il principio di laicità preserva tutte le sedi statali dalla presenza di qualsiasi simbolo religioso. Il testo, accompagnato da un ampio commento, è pubblicato in "Giurisprudenza costituzionale", Fasc. 2-2000. Sono evidenziate quattro massime riguardanti la laicità dello Stato; l'illegittimità delle antiche norme fasciste di stampo confessionale; la tutela di chi rivendica il rispetto della Costituzione. Un commento, con ricca bibliografia, appare anche in "Quaderni di diritto e politica ecclesiastica", n. 3, dicembre 2000.

8) Va pure ricordato che le antiche norme, essendo ormai prive dell'originario supporto giuridico e ideologico (non c'è più "*la* religione di Stato"), possono essere agevolmente considerate tacitamente abrogate, con atti che rientrano pienamente nel potere dell'amministrazione pubblica (autotutela).

9) Personalità e settori del mondo cattolico hanno da tempo sottolineato l'esigenza di rispettare la laicità dello Stato e gli altri valori fondamentali della Costituzione: Adriana Zarri, Mario Gozzini, don Milani, il presidente O.L. Scalfaro; e poi i Paolini, su "Jesus" (ottobre 1995), e i Gesuiti, su "La Civiltà Cattolica" (n. 3536, 1997).

**Marcello Montagnana**

# Il trapianto del trauma

*di Israel De Benedetti*

Israele a un anno dall'11 settembre.

Come tutto il mondo civile, Israele ha reagito con commozione e con rabbia all'orrore di quel giorno terribile. Lo schermo televisivo ha portato in ogni casa le immagini della tragedia insensata che ha sconvolto il mondo occidentale.

Con il passare delle settimane e il diradarsi del fumo dal Ground Zero, l'opinione pubblica israeliana ha cercato di reagire in maniera logica agli avvenimenti. Per prima cosa va sottolineato il fatto che Israele, a differenza di altri paesi, il suo terrore lo sta vivendo nel quotidiano e da due anni a questa parte con intensità particolare. L'uomo qualunque che circola a Gerusalemme, Tel Aviv, Natania, Chedera e in tanti altri posti passa quotidianamente o quasi davanti a strade, negozi, ristoranti e caffè che portano il segno di attentati passati con decine di morti e feriti innocenti. Sotto questo punto di vista, l'israeliano medio sotto sotto non nasconde una specie di compiacimento macabro per quello che è successo negli States "finalmente lo provano anche loro cosa significa il terrorismo!".

La destra nazionalista, a cominciare dal primo ministro Sharon, ha saputo abilmente manipolare la situazione, appoggiando ogni reazione americana, dalla guerra in Afghanistan ieri ai preparativi oggi per attaccare l'Iraq. Non solo, ma ha sfruttato la rabbia americana per cercare di convogliarla verso l'assioma "Il terrore è uno solo in America, in Israele, nel mondo, ed è tutto terrore islamico!". Da qui la certezza di ottenere un appoggio incondizionato dall'Amministrazione Bush a tutte le azioni israeliane di ritorsione "Homat Maghen" e tutto quanto ne è seguito fino ad oggi.

Da parte loro i coloni hanno approfittato della situazione per allargare a macchia d'olio gli insediamenti, sicuri di non incontrare opposizione dal loro governo, né critiche da Washington.

Purtroppo uno dei risultati secondari (ma non per questo meno importanti e pericolosi) dell'attacco dell'11 settembre è l'aver approfondito l'odio e la incomprensione tra occidente e mondo arabo. Chi non pensa come Oriana Fallaci che questa è una offensiva generale delle forze portanti dell'Islam contro tutto quanto sa di occidentale, chi crede che nel mondo arabo ci siano anche forze positive e non solo folli integralismi religiosi, deve ammettere che oggi in Israele (e forse anche nel resto del mondo civile) fa fatica a farsi sentire e a sostenere le proprie opinioni.

Coloro che credono nella pacifica convivenza dei popoli, nella possibilità che anche ebrei israeliani e arabi vivano uno accanto agli altri oggi si sentono come fossero stati rimandati alle posizioni di partenza o per lo meno sentono di aver perso altro tempo utile.

La via di uscita da questa impasse è una sola e dipende sì dalla volontà da parte nostra di fare un distinguo tra terrorismo islamico e mondo islamico in generale, ma anche dal coraggio delle forze culturali, sociali, politiche arabe che si sentono minacciate a loro volta dagli integralisti, di dissociarsi pubblicamente e prendere una posizione netta di condanna e di rigetto di ogni genere di terrorismo.

Con la ripresa dei preparativi americani per l'attacco all'Iraq, le reazioni israeliane si sono fatte sentire immediatamente. Da una parte, le destre e il primo ministro Sharon si sono premurate di appoggiare la politica offensiva di Bush, all'inizio perfino hanno dato l'impressione che Israele spronasse gli Stati Uniti a non procrastinare le azioni militari. Successivamente ci si è resi conto che era meglio per Israele salvare le apparenze e Sharon si è affrettato a dichiarare che la decisione di se e quando attaccare spetta solo e soltanto agli Stati Uniti.

In questi giorni il governo e le autorità militari, tendono a ridimensionare la situazione, anche per reagire a una certa ondata di panico che ha spinto la gente a far le code per cambiare le maschere antigas mentre il sindaco di Ramat Gan dichiarava di preparare un cimitero per fosse comuni. Ora i nostri generali spiegano che Saddam possiede oggi meno missili di quanti ne avesse nel '91, che l'anti missile israeliano Freccia (Hez) è in grado di distruggere missili in aria: insomma si può stare tranquilli.

Cosa succederà è ovviamente difficile dirlo. Una cosa pare sicura: Israele non sarà la prima ad attaccare. Come nel '91 anche oggi ci sono esperti militari che affermano che Saddam userà armi non convenzionali contro Israele solo e soltanto quando sarà certo di aver perso vita e potere, a mo' di Sansone che muore con tutti i Filistei. La grande incognita è: come sperano gli americani (che in Afghanistan stanno ancora cercando Bin Laden) di riuscire a far fuori senza troppe vittime (americane e alleate) la cricca militare di Saddam?

Nel frattempo si continua a vivere la vita di tutti i giorni, preoccupati per la disoccupazione, l'aumento degli oneri fiscali, la cecità obbrobriosa dei nostri governanti verso il popolo palestinese.

Cose che succedono forse solo da noi: ieri (20 settembre) è stato trapiantato un rene dal corpo dell'ultima vittima dell'attentato di Tel Aviv (un diciassettenne venuto da Glasgow a studiare in una yeshivá) in quello di una bambina palestinese...

**Israel De Benedetti**

# Il linguaggio comune. Rav Sacks al *Guardian*

*di Giulio Tedeschi*

Scrivono Ehud Gol, ambasciatore israeliano a Roma, su *La Stampa* dell'11 settembre 2002, che *Agli occhi degli Europei un attentatore suicida è - nel migliore dei casi - un criminale che dovrebbe essere processato e dovrebbe godere di tutte le garanzie e i diritti previsti dall'ordinamento giuridico israeliano.*

Ora tutti noi, anche in Italia, abbiamo vissuto momenti, meno gravi, in cui si discuteva al mercato e sul tram, ma anche in Parlamento, se una situazione di emergenza potesse in certi momenti attenuare l'efficacia di certi diritti. E l'impulsività e il particolarismo che abbiamo tollerato nei singoli, mai abbiamo sopportato in un rappresentante ufficiale dello Stato. Perché un uomo dello Stato deve capire che proprio dal mantenere la tensione sulla certezza del diritto, e da quanto pochi compromessi si finisce coll'accettare che si misura la forza e la democrazia di uno Stato. Così forse è a frasi un po' sprezzanti di questo genere buttate lì senza una esitazione o un dubbio che pensa Jonathan Sacks, Rabbino Capo di Gran Bretagna, nella sua intervista al *Guardian* del 27 agosto, quando afferma: *Non si può ignorare un comando ripetuto trentasei volte nei libri di Mosè: siete stati esiliati per poter provare come ci si sente ad essere un esiliato. Per me questa è una idea centrale per uno Stato che si voglia veramente basare su principi ebraici. Perciò considero la situazione attuale veramente tragica, perché sta forzando Israele ad atteggiamenti che - nel lungo periodo - sono incompatibili con i nostri ideali più profondi. E più avanti: Ci sono cose che accadono quotidianamente e che mi fanno sentire profondamente a disagio in quanto Ebreo; e ancora: Senza dubbio questo tipo di conflitto prolungato, insieme con l'assenza di speranze, genera odio e insensibilità che, alla lunga, corrompono una cultura.*

Beh, noi lo diciamo da molto tempo, anche se, certo, detto dal Rabbino Capo di tutti gli Ebrei di Gran Bretagna fa un altro effetto. Non lo diciamo agli Israeliani. Ci ammoniscono i Pirké Avot: *Non tentare di placare il tuo compagno nell'ora della sua ira, non cercare di confortarlo mentre il suo morto è steso ancora davanti a lui.* Non lo diciamo quindi a Ehud Gol, le cui parole cerchiamo in silenzio di capire con doveroso rispetto. Però certo è difficile dirlo anche agli altri Ebrei. Ci si scontra con litanie: Israele unico stato democratico del Medio Oriente, la stampa e la TV tutte solo e sempre filopalestinesi, l'ostilità ad Israele non è che la nuova faccia dell'antisemitismo. Un po' vere, un po' false, un po' boomerang. Ma appunto litanie. Frasi fatte e chiuse, in difesa, che bloccano il dialogo. E che bloccano l'affermarsi all'esterno di una immagine dell'ebraismo come variegato, contrastato e non monolitico. Non si tratta della trita distinzione tra Ebrei buoni ed Ebrei cattivi. Si tratta di vedere se tutti gli Ebrei, ognuno con il condizionamento della propria esperienza di vita e del luogo in cui risiede, riescono a produrre una immagine esterna globale di buoni. Perché è poi questo che la Torah ci indica come fine del nostro essere Ebrei e dell'osservanza delle mitzvot.

Tutto questo crea antisemitismo. Non nel senso che più gente lancia bombe nelle sinagoghe. Il problema è il consenso. Il problema è che ad ogni bomba nelle sinagoghe si dovrebbe levare alto e



unanime il coro dei quasi tutti che riconoscono l'ovvia bontà dell'ebraismo e di quasi tutti gli Ebrei. Ma dice ancora l'Ambasciatore Gol: (...) *Ecco perché continuiamo a sentire i leader d'Europa dire che "la libertà di movimento per i palestinesi non deve subire restrizioni a causa delle preoccupazioni di sicurezza di Israele"*. Un altro grosso tema che tutti noi abbiamo incontrato, un'altra grossa misura della morale e della forza di uno Stato. Ma se invece l'Ambasciatore non ha tentennamenti, e la maggioranza degli Ebrei non insorge, come fa il coro a levarsi alto e unanime, come si può trovare una risposta immediata ed elementare che isoli subito chi la bomba l'ha lanciata? Come si può convincere di essere preda di un infame pre-giudizio chi si sente invece - e con qualche frammento di ragione - attore folle, ma di un post-giudizio ?

L'intervista sul *Guardian* continua. Spiega rav Sacks che non si riferisce qui a valori laici di tolleranza e pluralismo, ma che vuole ricercare proprio nei fondamenti religiosi di Ebraismo, Islam e Cristianesimo le ragioni teoretiche del loro possibile e fruttuoso dialogo. Racconta un incontro con l'Ayatollah iraniano Abdullah Javadi Amoli: *In pochi minuti abbiamo stabilito un linguaggio comune, perché entrambi prendiamo alcune cose molto sul serio. Prendiamo sul serio la fede, prendiamo sul serio i testi. È un linguaggio particolare che i credenti condividono*. Un linguaggio, dice Sacks, che molti Musulmani sentono che non è capito in occidente. Incontrerebbe anche, per esempio, Abu Hamza, lo sceicco di Finsbury Park, un simpatizzante dei Talebani che ammette di condividere le vedute di Osama bin Laden ? Sì.

Nei giorni un po' agitati dopo l'undici settembre l'imam torinese Bouricki Buchtà proclamò a voce ferma che Osama bin Laden non era *solo* un criminale ordinario. Ma *anche* un criminale islamico, perché un buon mussulmano non può assolutamente fare queste cose. Ma la stampa tradusse: non è stato lui perché è un buon Mussulmano. Ci cascò anche il Sindaco di Torino che prese le distanze. Pochi giorni dopo a Bouricki Buchtà devastarono la casa.

Per anni abbiamo visto gli ambienti rabbinici fornire ampie basi alachiche alla teoria dell'espansione territoriale. Abbiamo visto gli insediamenti in Cisgiordania abitati da giovani di Milwaukee e Cincinnati dalla teshuvah allegra e dal grilletto facile. E abbiamo giurato che solo dalla condivisione di un freddo rigore laico potessero venire la soluzione e la pace. Ma chi è più laico al mondo di Sharon e Arafat? Totalmente laici sono i temi e le rivendicazioni di Oslo e di Camp David. E del tutto laicamente sono incazzati il giovane medio di Haifa e di Chevron. Però la soluzione non arriva.

Rav Sacks ritorna allora ad offrirci la collaborazione del linguaggio della alachah. Per provare a sedersi e discutere non laicamente con persone forse molto sgradevoli. Fino ad alzarsi ed andare l'uno a convincere il giovane incazzato di Chevron che non è islamico andare a far saltare in aria un giovane di Haifa. E l'altro, si spera, a convincere il giovane incazzato di Haifa che non è alachico andare ad abitare a Chevron.

**Giulio Tedeschi**

# Daienu

## Ci sarebbe bastato

*di Giuseppe Tedesco*

"È difficile la situazione... di Israele. Anche il nostro compito di giudici non è facile. I diritti dell'uomo non possono ricevere un totale rispetto come se non ci fosse il terrorismo e la sicurezza dello Stato non può godere di piena difesa come se non ci fossero i diritti dell'uomo. Si richiede un delicato ... equilibrio. Questo è il prezzo della democrazia". Così la sentenza unanime, pronunciata il 3 settembre 2002, del Tribunale Supremo di Giustizia, presieduto da Aharon Barak. Il caso concreto interessava due palestinesi, fratello e sorella di Alì Agiuri, autore della strage alla stazione degli autobus e il fratello di Nasser E-Din Atzida, l'attentatore di Emmanuel e assassino di due coloni di Itzar. I primi due sono stati condannati a due anni di esilio a Gaza, mentre al terzo non è stata comminata alcuna sanzione giudiziaria, salvo il fatto che è stato trattenuto dall'Esercito in un carcere militare. Tutti e tre risultavano, in qualche modo, coinvolti, se non partecipi, delle iniziative del loro congiunto, ma il decreto di allontanamento è stato collegato con preferenza alla pericolosità del reo e all'opportunità di un suo allontanamento dall'ambiente e dalla famiglia. Il tribunale si era trovato ad aprire, comunque, un procedimento in seguito ai ricorsi presentati tre settimane prima dall'Osservatorio per la tutela dell'individuo e dalla Lega per i diritti del cittadino. Nel contesto si precisa che non si può parlare di espulsioni, ma di *delimitazione del luogo di domicilio*, in base all'art. 18 della quarta convenzione di Ginevra. "*Espulsione* si ha solo in direzione di un altro stato, ha dichiarato a *Yedioth Ahronoth* del 4/9 il giurista Ariel Bendor, ... Il trasloco si è verificato all'interno degli stessi territori ... È una sanzione più lieve che non l'espulsione ed è più facile stabilirne la legittimità... È possibile solo se è provato... trattarsi di un individuo pericoloso per la sicurezza dello Stato e che questo atto ne eviterà o diminuirà la minaccia. Non è concesso di estromettere chicchessia da casa sua solo per stornare gli attentati... in ogni caso se si deve mandare un sospetto in giudizio penale è preferibile quest'ultima via... I problemi di sicurezza non possono giustificare sanzioni contro innocenti". La parte ricorrente, che si è dichiarata insoddisfatta, ha parlato di sentenza che autorizza "un piccolo *transfer*" (deportazione), mentre l'avvocato dello stato l'ha definita: "un passo accettabile, legittimo e particolarmente utile". Il caso, che costituisce precedente giuridico ed ha forza di legge, è stato vissuto drammaticamente a livello di opinione pubblica e da chi avrebbe preferito affidare alle rudi braccia dell'esercito la soluzione sbrigativa di problemi di per sé controversi e complicati. *La voce della massa non è la voce dell'Onnipotente*, titola sconsolato *Yedioth* che però, salomonicamente, e con serietà giornalistica pubblica due pareri contrapposti, seri e ponderati, degni di attenzione e approfondimento. Semplicemente la magistratura, con un'abile colpo di barra, ha riavocato a sé un potere che col tempo le era stato sottratto mediante l'uso prolungato di norme di emergenza e di provvedimenti amministrativi: la facoltà di emettere giudizi quantomeno ponderati e di dare una veste di legalità anche alle peggiori ingiustizie. Tutto qua e nulla di più. *Daienu!*

# *Ken*

Un passo effettivo per affrontare l'emergenza. Questa è un'iniziativa positiva, dichiara il colonnello della riserva Oren Shahor, già coordinatore delle attività del governo nei Territori.

Io penso che il tribunale abbia emesso oggi una sentenza molto molto chiara ch , nei momenti di emergenza come quelli in cui oggi ci troviamo, anche sistemi di questo genere sono accettabili e si possono utilizzare. A mio parere il trasferimento calibrato   uno dei mezzi che vanno applicati, chiaramente, se   stato dimostrato che l'individuo   coinvolto nelle attivit  terroristiche. Il tribunale   stato prudente, ha trasmesso un precedente.   vero e io giustifico il fatto che sussiste la questione del precedente e delle norme internazionali, ma non ho dubbi che qui si parla di un passo concreto. Se si diffonde la notizia che la sua famiglia sar  colpita io non ho dubbio che tutto ci  avr  influenza. Noi ci troviamo in un periodo difficile e questa   una giusta decisione. Anche per quanto riguarda la formula, non si parla di deportazione dato che Gaza   parte della Giudea e Samaria. Pertanto questa non   esattamente una deportazione e cos  si pu  ampliarne l'utilizzo. Dunque la decisione del tribunale mi   molto gradita.

(*Yedioth Ahronoth*, 04.09.02, trad. G.T.)

# *Lo*

Un fatto disumano che rafforzer  l'odio. Il tribunale ha sbagliato quando ha inflitto il decreto di espulsione dei familiari dei terroristi da Giudea-Samaria a Gaza. L'utilit  di una iniziativa di questo genere   al limite dello zero. Ne   convinto il tenente colonnello della riserva Ghiora 'Anvar, gi  governatore militare in Libano. Ha dichiarato: "Sembra che questo procedimento soddisfi una volont  definitiva a collegare i rapporti di relazione fra il candidato all'espulsione e lo stesso attentato. In sostanza si parla di uno strumento privo di contenuto, un esercizio frutto della creazione della cucina politica israeliana il cui scopo   accondiscendere agli elettori, e mostrare preveggenza e forza. Se gli apparati di sicurezza [Ministero della Difesa, Alti Comandi *N.d.T.*] ritengono che quella persona abbia un legame reale diretto perch  non processarlo e condannarlo in base alla legge? Succede che se quell'individuo non viene mandato in giudizio, diventer  cittadino onorario per le strade [*N.d.T.* fra la gente] di Gaza. Lo Stato di Israele si   gi  misurato con espulsioni sbagliate. Gli attivisti *Hamas* estradati in Libano nel 1992 sono stati ricevuti con gli onori riservati ai regnanti e hanno fatto ritorno nei Territori addestrati all'attivit  di istigazione e di sabotaggio... La sentenza del Tribunale Supremo di Giustizia ha legittimato un fatto disumano. Un'iniziativa che infiammer  l'odio profondo fra i due popoli e la motivazione per proseguire negli attentati.

(*Yedioth Ahronoth*, 04.09.02, trad. G.T.)

# Una bomba a orologeria

*di Anna Segre*

Il *Jerusalem Report* del 26 agosto 2002 dedica un ampio servizio ai russi non alakhicamente ebrei immigrati in Israele grazie alla Legge del Ritorno (che, ricordiamo, garantisce la cittadinanza per sé e per il proprio nucleo familiare a chiunque abbia un nonno ebreo). Molti di questi sono stati spinti all'alià unicamente da considerazioni economiche, e non da un particolare interesse per l'identità ebraica dello stato; questa, anzi, è percepita da qualcuno come un'imposizione, al punto che è nato persino un movimento nazionalista russo (per ora di dimensioni limitate, un centinaio di membri), l'Unione Slava; "Noi siamo leali cittadini di Israele, combattiamo nell'esercito e paghiamo le tasse. Ma non vogliamo avere niente a che fare con la cultura ebraica" dichiara il fondatore, Alexei Korobov, che in Russia era un seguace della destra nazionalista di Zhirinovskiy, e poi di Lebed. Tra le loro richieste: matrimonio e divorzio civili, la possibilità di usare il russo come lingua primaria nelle scuole statali, studio obbligatorio per tutti della storia russa.

Si registrano anche episodi di antisemitismo attribuiti a skinheads russi: svastiche, saluti nazisti, ed anche un attacco a una "Bet Taharah" (dove si preparano i corpi per la sepoltura).

C'è chi propone di restringere la Legge del Ritorno a chi è alakhicamente ebreo, o almeno abbia un genitore ebreo, ma questo non risolverebbe completamente il problema: nulla può indurre a pensare che le opinioni di Korobov sarebbero diverse se avesse avuto la nonna materna ebrea anziché il nonno, e infatti i nazionalisti russi dichiarano di avere seguaci anche tra gli immigrati alakhicamente ebrei. Molti auspicano una maggiore separazione tra stato e religione, come avviene, o dovrebbe avvenire, nelle democrazie occidentali; si rientra così nella più vasta tematica del rapporto tra identità ebraica e israeliana, già trattato nei numeri precedenti di *Ha Keillah* per quanto riguarda gli arabi e su cui non è il caso di ritornare in queste brevi note. Rispetto agli arabi israeliani, o agli immigrati di varia provenienza, la situazione degli immigrati dall'ex Unione Sovietica appare comunque singolarmente paradossale perché la loro presenza in Israele è dovuta ad una legge nata appositamente per riunire gli ebrei della diaspora in uno stato ebraico.

C'è poi un altro aspetto della questione che mi sembra particolarmente inquietante e su cui vorrei richiamare l'attenzione dei lettori: la quasi completa impossibilità di convertirsi all'ebraismo anche per coloro che lo desiderano. Secondo le stime riportate dal *Jerusalem Report* i non ebrei provenienti dall'ex URSS in Israele sarebbero circa duecentosettantamila, di cui circa cinquanta-settantamila cristiani o musulmani praticanti, centomila indifferenti e gli altri centomila interessati a essere identificati come ebrei, e quindi disponibili ad intraprendere il processo di conversione; questo tuttavia è divenuto negli ultimi anni estremamente difficoltoso, perché il Rabbinate Centrale, dominato dagli ultra-ortodossi, adotta criteri molto più rigidi di un tempo, quando aveva a capo rabbini sionisti. Dunque, in Israele ci sono oggi circa centomila israeliani che si sentono ebrei e vorrebbero essere considerati tali, ma per lo stato sono e resteranno russi, e così sono classificati sui documenti. Appare davvero triste e paradossale la condizione di coloro che magari nel loro paese di origine erano considerati ebrei (identificazione non sempre indolore), si sentono ebrei, parlano l'ebraico, studiano il Tanakh a scuola e festeggiano le ricorrenze ebraiche, ma per lo stato di Israele non sono ebrei. Questi

cittadini contribuiscono alla vita quotidiana del paese e partecipano della sua cultura, fanno il servizio militare, sono soggetti agli attentati come tutti gli altri, ma non sono trattati come gli altri: pensiamo per esempio a un soldato che non può essere seppellito accanto ai suoi commilitoni o a una studentessa che non può sposare un suo compagno di corso se non andando all'estero, e i cui figli non saranno mai ebrei (quindi il problema è destinato a crescere in modo esponenziale con la prossima generazione).

Molti, anche tra gli ortodossi, invocano un'interpretazione meno rigida dell'alakhà per quanto riguarda le conversioni; per esempio Zvi Zohar di Bar Ilan, autore di uno studio sull'argomento, sostiene che gli attuali criteri restrittivi non sono in linea con la tradizione ortodossa. Naturalmente le conversioni di massa non risolverebbero i problemi di identità dei nazionalisti russi, ma il loro caso diventerebbe analogo a quello degli arabi israeliani e delle altre minoranze, che si sentono estranee alla cultura ebraica per scelta e non per imposizione. Invece il Rabbinato parrebbe orientato in direzione opposta: il capo del tribunale rabbinico di Haifa, Rabbi Gedalia Axelrod, avrebbe addirittura proposto di permettere ai tribunali rabbinici di revocare lo status di ebreo ai convertiti che cessano di osservare le mitzvot.

Personalmente ho sempre trovato paradossale che per entrare a far parte di una collettività una persona debba impegnarsi ad assumere comportamenti propri non di quella collettività, o almeno di buona parte di essa, ma di un'esigua minoranza; mi rendo conto, comunque, che è possibile trovare argomenti ragionevoli (anche se discutibili) in difesa di questo paradosso: l'alakhà, la storia, il tasso di assimilazione, ecc. Il dibattito su questi temi pervade da anni le nostre comunità, e continuerà a pervaderle in futuro. Ma per quanto riguarda Israele il problema diventa mille volte più grave ed urgente: la definizione di *bomba a orologeria* data da Zvi Zohar non pare certo un'esagerazione.

**Anna Segre**

# Tra melting pot ebraico e società multi-etnica

*di Reuvèn Ravenna*

"Assimilazione", "matrimoni misti", "demografia", "minoranze": temi trattati da sempre nella diaspora, eccoli ribaltati nel contesto israeliano.

Il convegno dedicato all'*Assimilazione israeliana; l'assorbimento dei non-ebrei nella società israeliana e la sua influenza sull'identità collettiva* (Università Bar-Ilan, 12-13 giugno/2-3 tamuz) ha messo a fuoco la problematica del mosaico etnico-comunitario dell'entità politica del popolo ebraico. Il "Centro Rapaport di ricerca sull'assimilazione e sul rafforzamento dell'ebraismo positivo" ha promosso l'incontro dedicato ai problemi della demografia ebraica e ai problemi dei gruppi non-ebraici, oltre al milione e duecentomila arabi, drusi e circassi, che vivono e lavorano al di qua della linea verde.

Si tratta della componente non ebraica dell'alyà dall'ex-Unione Sovietica e dei lavoratori stranieri, che in termini europei chiamiamo extra-comunitari.

Il Prof. Sergio Della Pergola ci ha aggiornato sullo stato globale della demografia ebraica mondiale: il popolo ebraico consta attualmente di 13 milioni e duecentomila individui circa, di cui cinque milioni e mezzo vivono negli Stati Uniti e cinque milioni nello Stato d'Israele. Attualmente la maggioranza ebraica nello stato ebraico è dell'82% e si prevede un calo consistente nei prossimi decenni, con le conseguenze politiche, sociali e culturali che già vediamo acutizzarsi nel nostro presente.

Il dott. Asher Cohen, della facoltà di scienze politiche della B.I., mette in guardia, da tempo, sui pericoli che minacciano la società israeliana, non solo per il continuo aumento delle minoranze "tradizionali". Egli indica nei due gruppi sopra indicati alcuni tra i problemi più scottanti per il nostro futuro. Nell'ambito degli *'olim* dalla Federazione russa e dagli stati ex-sovietici (un milione all'incirca in un decennio), duecentosettantamila hanno beneficiato della clausola della "legge del ritorno" che estende ai congiunti di terzo grado degli ebrei secondo l'Halachà lo status di *olè*. Le coppie miste sono attualmente 120.000. Non è un segreto che la maggior parte degli *'olim* negli ultimi tempi è costituita da congiunti non-ebrei (secondo l'halachà), attratti, per lo più, da miraggi di benefici economici, e, raramente, da spinte ideologiche o idealistiche.

Nel contesto di settantacinque anni di regime sovietico, il parametro di identità è stato la "nazionalità", non la "religione". Gli ebrei costituirono un'etnia sparsa (il Birobijan è stata una eccezione, fallita) e la dichiarazione d'appartenenza è stata lasciata alla discrezione dei singoli.

Così migliaia di *olim* ex-sovietici, non ebrei secondo l'halachà (figli di madre ebrea o convertiti in un ghiur ortodosso) si sono inserite nei settori più rilevanti del Paese, segnalandosi in particolar modo nel servizio militare. I media hanno riportato, con rilievo, le tragedie del seppellimento di caduti nell'attuale Intifada in campi separati, in quanto risultati non-ebrei nel succitato contesto. Una sessione

del convegno ha trattato esaurientemente la problematica del *ghiùr*. Salvo il Rav Aksalrod, Av beith-din di Haifa, la maggior parte degli interventi ha auspicato soluzioni radicali per uno stato di cose che trascende i casi individuali e assume i connotati di un fatto collettivo. Alcuni hanno chiesto una revisione della "Legge del ritorno" che restringa i diritti ai congiunti di primo e secondo grado.

Il Rav Ben Nun, Capo della Yeshivà del Kibbuz hadatì, lamentando lo scarso numero delle conversioni negli ultimi anni, considera l'esercizio l'istituzione più adatta per l'assorbimento anche spirituale degli *olim* non ebrei.

Il prof. Beniamìn Ish-Shalom, presidente dell'istituto di studi ebraici, che coordina centinaia di *ulpaneì ghiùr* comuni alle tre correnti religiose, preparando alla conversione ortodossa, ha riferito sulla attività della sua istituzione, nata, tra contrasti non indifferenti, dalle conclusioni della Commissione Neeman, creata per affrontare lo spinoso problema.

Il dott. Beilin ha sostenuto la tesi del *ghiùr* laico, quale esame d'accesso per le migliaia di aderenti al popolo ebraico, senza riconoscersi in nessuno dei movimenti "religiosi", dall'ortodossia più rigorosa all'ebraismo liberale e riformato.

Il ministro degli interni Eli Ishay (Shas) ha suscitato non poche polemiche segnalando il "pericolo" di centinaia di soldati che hanno richiesto di giurare fedeltà allo Stato sul "nuovo testamento", mettendone in dubbio la lealtà.

In Europa la guerra contro l'immigrazione extra-comunitaria è, senza dubbio, la causa più rilevante della crescita dei movimenti e dei partiti della estrema destra. In Israele il dibattito tra sinistra e destra verte sulle visioni differenti circa il conflitto ebraico-palestinese e le sue soluzioni, quasi neutralizzando l'interesse per i problemi sociali.

Sebbene la presenza degli "immigrati per lavoro", di cui la metà senza un regolare permesso di soggiorno, sia sempre più dominante in settori importanti quali l'agricoltura, l'edilizia e l'assistenza agli anziani e agli invalidi, il pubblico non ha ancora recepito la sua influenza sulla nostra vita. Le statistiche sono incerte. Si parla di duecentoottantamila immigrati, di cui centomila-centoventimila nella sola Tel Aviv. Edna Etner, direttrice dell'organizzazione municipale che assiste gli immigrati nella città, ci ha illustrato con dovizia di dati il mondo di queste minoranze, per lo più di origine africana, asiatica e est-europea, con una crescente percentuale di nati in Israele. L'opinione pubblica afferra il bastone "alle estremità". Da un canto, nonostante i disoccupati ebrei, si cercano lavoratori stranieri per salvare interi settori produttivi, dall'altro certi politici, indicando i pericoli di una nuova minoranza, richiedono senza eccessivo successo misure restrittive alle frontiere, la limitazione delle autorizzazioni e l'espulsione dei clandestini. Questa contraddizione è più che una prova dello sbandamento sociale israeliano, anche se lo giustifichiamo con un trend in atto nel mondo sviluppato di cui facciamo parte. Nel frattempo il mosaico pluri-etnico si allarga e si complica, come possiamo verificare in determinati quartieri telavivesi, che ricordano più Harlem che non la "città bianca" dei primordi sionistici...

Le ore che abbiamo trascorso nel Convegno ci hanno confermato ancora una volta come i grandi problemi della condizione israeliana non si possono accantonare, a dispetto dei notiziari che ci informano su nuovi attentati o paventate azioni terroristiche. La nostra forza sta nella capacità di "andare avanti", a dispetto e nonostante l'angoscia di uno stato di cose di cui non si scorge l'attenuazione.

**Reuvèn Ravenna**





# Israele e il terrorismo suicida

*di Giorgio Gomel*

1. Nonostante il ricorso massiccio di Israele alla forza repressiva delle armi, gli "assassini mirati" di mandanti, sospetti o complici di atti terroristici, la brutalità dell'occupazione, dei blocchi e del coprifuoco imposto a città e villaggi palestinesi, il potere devastante del terrorismo suicida sembra invincibile. Le stragi di civili israeliani, come metodo deliberato di azione politica, non solo mietono vittime (oltre 350 dallo scoppio dell'intifada) e segnano per la vita, costringendo a un'esistenza di sofferenze, molti di coloro che sopravvivono, spesso in condizioni di permanente disabilità. Non solo. Esse impediscono la normalità del vivere civile di una nazione intera; alimentano un senso angoscioso di insicurezza psicologica; rinnovano la condizione "ebraica" di sradicamento e di solitudine; vanificano la percezione, così intima e fondativa nel sionismo, di un Israele luogo di rifugio sicuro dalle persecuzioni e di riscatto di una nazione finalmente "normale" (1)

2. La diagnosi del terrorismo suicida come fenomeno politico-sociale è complessa, ma è un compito essenziale per cercare non solo di annientarlo politicamente e militarmente, ma di comprendere ed estirpare le sue radici nella società arabo-palestinese odierna.

Esso non ha precedenti, tranne che nella guerriglia scatenata per anni dalla minoranza Tamil in Sri Lanka. Rappresenta un crimine contro l'umanità, come documenta un recente rapporto di Amnesty International. Contiene in sé gli elementi distintivi del terrorismo per il metodo di azione - l'omicidio di civili al fine di incutere terrore - e il contesto - quello di un conflitto fra popoli in cui altre forme di lotta sono possibili, dall'azione non-violenta alla resistenza anche armata contro l'esercito occupante (2). Sconvolge per le sue dimensioni: 29 episodi dal 1993 al settembre 2000; 130 da quella data ad oggi, con un intensificarsi impressionante nell'anno e mezzo del governo di Ariel Sharon.

3. I suoi moventi sono diversi, ma è dalla loro confluenza che nasce quell'humus di fanatismo e di predicazione della violenza che alimenta il "volontariato" aberrante degli uomini-bomba.

Vi è l'odio ossessivo degli ebrei, nutrito da un sistema educativo e di comunicazione nefasto che l'ANP e il mondo arabo hanno sostenuto o tollerato. Vi è l'ideologia islamico-fondamentalista che glorifica l'omicidio di ebrei come atto di "martirio", viatico di futura felicità ultraterrena. Vi è la volontà - illusoria nei risultati, ma figlia di una strategia politica precisa - di piegare Israele con l'azione terroristica, imitando i successi degli Hezbollah in Libano, riscattando l'impotenza delle generazioni più vecchie incapaci di liberare la Palestina dall'occupante israeliano, impartendo con la propria morte un colpo letale a Israele, nemico irriducibile. Vi è l'anelito alla vendetta personale di giovani spesso legati da parentela con persone uccise dall'esercito israeliano nella quasi guerra in corso da due anni, come rivelano la loro biografia o le confessioni dopo attentati falliti.

Vi è, infine, un substrato di disperazione di un intero popolo, soggetto alle vessazioni quotidiane e umilianti dell'occupazione, segregato dal coprifuoco, impoverito dal protrarsi dello stato di guerra, dalla devastazione dell'economia e delle infrastrutture civili nei territori.

4. Dal 21 giugno scorso circa 700.000 palestinesi residenti in città e villaggi occupati vivono in condizioni subumane, privati della facoltà di svolgere le attività quotidiane, dal lavoro alla scuola alla salute all'acquisto di beni di prima necessità. Città e villaggi si sono tramutati in campi di prigionia - le "colonie penali" di Israele, secondo l'espressione di N. Barnea, commentatore di Yedioth Aharonoth. Secondo l'Ufficio statistico dell'ANP due terzi delle famiglie palestinesi vivono al di sotto della soglia di povertà (stimata in 340 dollari al mese). Il 50% degli occupati ha visto il proprio reddito dimezzarsi dall'inizio dell'intifada; il tasso di disoccupazione supera il 50% (3). Circa 30.000 bambini palestinesi sotto i 14 anni di età, abbandonata la scuola, vivono per le strade dei territori o persino nelle zone arabe di Israele, cercando qualche lavoro saltuario che li sostenti.

Secondo un rapporto della Agency for International Development statunitense, il 21,5 % dei bambini palestinesi al sotto dei 5 anni di età soffre di denutrizione acuta - valori prossimi a quelli di nazioni come il Chad o la Nigeria

5. I sondaggi d'opinione suggeriscono che vi è un consenso popolare intorno alle azioni dei terroristi suicidi, perché queste sono percepite come forme di resistenza alla violenza dell'occupante. Il documento promosso da S. Nusseibeh, H. Seniora, H. Ashrawi, S. Tamari e altre figure di spicco del mondo politico-intellettuale palestinese e sottoscritto da oltre 2000 firmatari dimostra però che vi sono fra i palestinesi opinioni opposte: si condanna la follia massimalista di queste azioni che acuiscono l'odio fra le due comunità e rischiano di portare al suicidio collettivo della nazione palestinese, identificata con i terroristi ed esposta alla repressione di Israele. Si può ritenere che il consenso al terrore suicida si sfalderebbe qualora vi fosse uno spiraglio di trattativa fra le parti, qualora il governo di Israele desse espressione politica a quella maggioranza senza voce dell'opinione pubblica israeliana che, nonostante lo smarrimento e l'angoscia, si dice disponibile - nei sondaggi - alla ripresa dei negoziati, allo sgombero degli insediamenti, al riconoscimento di uno stato palestinese sovrano.

6. Il terrorismo non sarà debellato con il mero ricorso alla forza; non basteranno le uccisioni o la cattura di militanti, le demolizioni delle case delle famiglie dei terroristi o le espulsioni dei loro parenti. Al contrario l'esperienza deprimente di questi mesi dimostra che l'inasprirsi della rappresaglia israeliana, oltre a essere moralmente e giuridicamente inaccettabile (4), è un detonatore di ulteriore violenza, in uno stillicidio ininterrotto di reciproche vendette. Le radici del terrorismo si potranno estirpare solo dall'interno, in seno a quella società palestinese che lo ha nutrito e protetto. È essenziale il concorso di quella società a questo fine. A meno di ritenere che i palestinesi nella loro interezza mirino alla distruzione dello stato ebraico e alla riconquista di una "Palestina araba", non come sogno visionario-mitologico così come quello omologo del "Grande Israele", ma come un effettivo progetto politico da perseguire.

Il disegno politico di Israele dovrebbe essere quindi quello di cercare di dissociare la società palestinese dai mandanti e manovali del terrore, da coloro che si oppongono fanaticamente a ogni ipotesi di coesistenza fra i due popoli e i due stati. Occorre dare a una generazione di giovani palestinesi il senso che essi hanno "qualcosa da perdere" nell'intraprendere la strada nichilista e impotente del terrore suicida. Quel "qualcosa da perdere" è la possibilità di studiare, la speranza di un lavoro, di un futuro normale: quei benefici tangibili della pace, economici, sociali, civili di cui gli artefici degli accordi di Oslo erano ben consapevoli e che a metà degli anni novanta avevano iniziato ad avverarsi. La percezione che si va affermando in Israele è invece quella dei palestinesi come nemico ingrato e irriducibile, un qualcosa di metastoricamente indistinto, che non merita fiducia né i diritti di un popolo e di uno stato. È un regresso profondo dalla filosofia di Oslo, il cui presupposto era il riconoscimento reciproco dei diritti: il diritto degli israeliani alla pace e alla sicurezza come specchio di quello palestinese a uno stato indipendente e degno di questo nome. Occorre tornare a quella presa di coscienza, pena la devastazione di violenze e sofferenze ulteriori.

(1) Sulla psicologia dell'Israele odierno, il senso di esclusione dal resto del mondo, la crisi dell'illusione del sionismo di fare di Israele uno stato normale pienamente accettato nel consesso delle nazioni e che salvasse gli ebrei dalla disperazione conseguente alla Shoah, si veda Y. Klein Halevi, *The wall: how despair is transforming Israel*, *The New Republic*, 8.7.2002.

(2) In assenza di una definizione internazionalmente riconosciuta di terrorismo mi avvalgo qui delle categorie delineate da T. Garton Ash sul-la *New York Review of Books* di alcuni mesi orsono.

(3) Le statistiche sono ovviamente molto incerte. Secondo G. Al-Khatib, Ministro del lavoro dell'ANP, la disoccupazione sarebbe all'80% (cfr. Danny Rubenstein, *More on Palestinian children at risk*, *Ha'aretz*, 18.8.2002).

(4) "È immorale uccidere donne o bambini innocenti israeliani o palestinesi. È anche immorale dominare un'altra nazione e portarla alla perdita di umanità. È immorale lanciare una bomba che uccide palestinesi innocenti. È immorale colpire con atti di vendetta passanti inconsapevoli e innocenti. Al contrario è morale prevenire la morte di ogni essere umano, ma se quella prevenzione causa la morte inutile di altri, i fondamenti etici di quella prevenzione sono perduti.... Noi israeliani abbiamo perso di vista la nostra moralità ben prima degli attacchi suicidi. Il punto di rottura è quando abbiamo iniziato a esercitare il nostro dominio su un altro popolo". Da Y. Frankenthal, *L'etica della vendetta: un padre che ha perso un figlio*, discorso tenuto ad una manifestazione di protesta dinanzi alla residenza del Primo Ministro a Gerusalemme il 27 luglio 2002. Y. Frankenthal è il presidente di Bereaved Parents' Circle, associazione israeliana delle famiglie delle vittime ([www.parentscircle.israel.net](http://www.parentscircle.israel.net))

# Tra rabbia e disperazione.

## Una lettera

*di Paola Vitale*

Cari Emilio e Franco,

mi riferisco al vostro scambio di lettere del 10.4 e 24.5 scorsi e se tanto sono stata colpita dalla tua angoscia, Emilio, tanto più mi ha fatto piacere leggere che Franco pensa ad un Israele forte.

Ma a questo punto mi domando, cosa dà così profondamente fastidio agli ebrei della diaspora, e prendo voi come esempio, il pensiero che Israele possa venire distrutto o il vostro malessere personale in quanto ebrei che si vedono attornati da un crescente antisemitismo che vi spaventa e che mette a repentaglio il vostro benessere personale, il vostro tran tran giornaliero ed al limite mette in dubbio il vostro diritto di vivere senza correre alcun pericolo in quanto ebrei.

Non entro in merito dalle varie idee politiche: destra-sinistra, ma è chiaro che se fino ad oggi, Israele è stato la vostra roccaforte, quello che vi ha permesso di continuare a vivere nella diaspora godendo indirettamente della sua forza (guerra dei sei giorni, l'impresa di Entebbe) ed acquisendo ogni giorno di più quella sicurezza che fu calpestata con la seconda guerra mondiale, oggi lo stesso Israele vi mette in una posizione scomoda.

Da una parte la sua forza di reazione ed auto difesa vi "imbarazza" e vi mette a disagio in quanto ha risvegliato un antisemitismo assopito e da tutti noi sperato morto e sepolto, dall'altra una non auspicabile caduta e distruzione di Israele vi lascerebbe senza quell'appiglio e quella certezza che in casi estremi: "ci si può sempre rifugiare là in quel piccolo fazzoletto di terra", un po' di sionismo attivo non fa mai male.

Lasciamo da parte i discorsi ad alto livello quali "facciamo parte della globalizzazione" e di un processo storico e veniamo alla realtà, quella che oggi noi stiamo vivendo.

Oggi Israele sta combattendo una vera e propria guerra di sopravvivenza, quando il campo di battaglia non è solo quello con i carri armati ma si è esteso alle strade di Tel Aviv, Haifa, ecc., praticamente tutto il paese.

Ma c'è anche un'altra battaglia che purtroppo Israele non sa combattere e che perde tutti i giorni: la battaglia dell'informazione, la battaglia dei media.

È inconcepibile che il mondo intero veda solo e soltanto i nostri carri armati di fronte ai "poveri bambini palestinesi", mentre non viene a conoscenza di quello che succede in questo Paese ogni momento, ogni ora, e non vede i nostri morti giornalieri, che neppure se superano il numero 13 vengono presi in considerazione.

Da voi non si racconta che giornalmente ci derubano di tutto, dall'acqua alle macchine, al bestiame, ai trattori e chi più ne ha più ne rubi, né si racconta che i bambini palestinesi sono regolarmente curati nei nostri ospedali. Qualcuno vi ha detto che una mamma è stata ammazzata a sangue freddo con i suoi tre figli mentre stava vedendo la televisione? O che due fratellini sono stati trucidati mentre dormivano nel loro letto?

E qui noi abbiamo perso la guerra, perché noi non usiamo in maniera cinica il nostro dolore per far ammutolire il mondo, in parole povere, siamo dei cretini che non solo non si sanno difendere davanti agli attacchi del mondo ma fanno quasi apposta a mettersi in difficoltà senza saper poi dare una spiegazione logica: e la spiegazione esiste, ma noi non la sappiamo tirare fuori, e se la tiriamo fuori, lo facciamo balbettando ed in maniera molto poco convincente.

Per cui cari miei signori, volete continuare a sviscerare i vostri timori e le vostre paure nei salotti del sabato sera o preferite prendere parte attiva all'aiuto che ogni ebreo deve dare oggi al nostro e vostro Paese?

Ed allora, mettete da parte le vostre posizioni politiche, come stiamo facendo noi qui nel fazzoletto di terra, riunitevi intorno a noi, dateci il vostro aiuto morale che molto spesso ci negate.

Aiutateci con la diffusione dell'informazione giusta, veritiera, non di parte, mettetevi in contatto con le autorità israeliane di stanza in Italia e mettete a nostra disposizione il vostro verbo sì fluido, andate ai dibattiti, non solo quelli fra ebrei, ma quelli dove il nemico, o meglio la disinformazione primeggiano, non temete di dire cose che possono non incontrare l'applauso della platea, ma soprattutto schieratevi in maniera attiva a nostro favore. E datevi da fare con la parola che da quel che ho letto non vi manca non vi chiedo di essere Oriana Fallaci, però potete provarci.

Tra parentesi caro Emilio, Sharon può piacere o meno (io faccio parte dei meno), ma dire che è l'immagine speculare di Arafat è proprio dargli del becero sputacchione urlante ed assassino, del terrorista prezzolato e del ladrone che si intasca tutti i soldi che l'Europa manda regolarmente alle autorità palestinesi. Lo sapevi che sua moglie nel 2001 ha speso ben 5 milioni di quei dollari? Per cui con tutto il rispetto dovutoti, non facciamo dei paragoni fuori posto.

**Paola Vitale**

*Abbiamo discusso in redazione questa lettera da Israele di Paola Vitale, che ci ha chiesto fosse pubblicata su Ha Keillah, perché essa in realtà travalica il dialogo personale tra mittente e destinatari. Le rispondo quindi di persona ma tenendo conto anche delle voci della redazione.*

*Paola Vitale ci accusa di essere degli ebrei che privilegiano i loro malesseri personali diasporici e i loro timori salottieri al dovere di essere buoni ebrei, dovere che consisterebbe nel serrare le fila, schierarsi attivamente a favore del governo d'Israele, che lotta per la sopravvivenza dello stato, e combattere la disinformazione e la distorsione, che dominerebbero i media europei, di fronte alla realtà israelo-palestinese.*

*Ora lo scritto di Paola Vitale è emblematico, è dolorante e ci addolora, lo comprendiamo, ma ci è difficile dividerlo.*

*Esso per un verso documenta la presenza di quell'odio ormai diffuso, che pervade la società israeliana*

*e che è speculare a quello palestinese. Ne cogliamo le ragioni, ma coltivarlo significa stare dentro a una spirale, che, in un crescendo di azione e reazione, non ha esito diverso da quello della distruzione del proprio avversario o di se stessi. E noi non vogliamo né l'una né l'altra cosa.*

*Per altro verso questo scritto registra il grado di incomprendimento e di non comunicazione che si è venuto a creare tra una buona parte di Israele e una parte della diaspora.*

*Certo noi siamo qui al sicuro e loro sono là in prima linea, ma non è questo il problema centrale, perché anche in Israele c'è una minoranza importante che non è allineata con il governo del paese.*

*Ora noi non siamo affatto sicuri che facendo ciò che Paola Vitale ci chiede diventeremo dei buoni ebrei, più utili al futuro d'Israele, pensiamo invece di esserlo, mantenendo e coltivando delle qualità che sono pertinenti all'ebraismo, il pensiero critico, l'uso e la forza della ragione e la cocciuta pretesa della ricerca di un dialogo e, al fondo, della pace, anche in presenza di eventi che li contrastano per il loro forte e opposto impatto emotivo.*

*Così ci siamo orientati negli anni passati, ben prima degli accordi di Oslo, andando controcorrente e così ci orientiamo tuttora, nonostante quanto accade, anche perché riteniamo non vi siano alternative all'uso della ragione e alla ricerca della pace, e che sia sotto gli occhi di tutti che l'attuale politica israeliana ha contribuito ad accrescere di molto l'insicurezza e le sofferenze nel paese, senza aprire prospettive di futuro diverse dalla prosecuzione di una contrapposizione muro contro muro delle due comunità, che eleva ad ogni strage palestinese il livello dello scontro e dell'odio e ricompatta l'avversario nelle posizioni più estremiste. E non siamo i soli a pensare, dentro e fuori Israele, che bisogna battere altre strade.*

*Quanto poi ai media è vero che l'Occidente, e la sinistra in particolare, guarda con maggior favore alle ragioni dei palestinesi e che i loro morti sembrano morire più ingiustamente di quelli israeliani, ma dobbiamo anche chiederci se questo fatto è riconducibile solo ad un latente o esplicito antisemitismo. E poi non è esatto che manchi l'informazione. Essa esiste, e anche se è certo non immune da critica, ci consente ugualmente di farci un'idea non distorta di ciò che accade in Israele. Per altro è quanto noi tentiamo di fare, sia pure con i nostri modesti mezzi su Ha Keillah.*

**Emilio Jona**

# Keshet: Il documento Morantinos e il commento di Marco Maestro

*di Paolo Di Motoli*

Il numero 2-3 della rivista di vita e cultura ebraica Keshet pubblica integralmente il documento stilato da Miguel Angel Moratinos ai negoziati di Taba del gennaio del 2001.

Il resoconto dei positivi negoziati di Taba era già stato anticipato da Alain Gresh nel suo articolo sulla pace mancata in Medio Oriente pubblicato su *Le Monde Diplomatique* del settembre del 2001 che anticipava i contenuti delle trattative tenutesi tra israeliani e palestinesi che parevano aver superato tutte le difficoltà sorte a Camp David. L'articolo era tra l'altro corredato dalle mappe delle famose offerte israeliane di Camp David e di Taba stilate dal geografo olandese Jan De Jong sulla base delle testimonianze offerte dai negoziatori. Le mappe di Jang De Jong si possono trovare sul sito ufficiale di *Le Monde Diplomatique* ([www.lemonediplomatique.fr](http://www.lemonediplomatique.fr)) e su quello della *Foundation for Middle east Peace* ([www.fmep.org](http://www.fmep.org)).

Resoconti altrettanto precisi si hanno leggendo il testo del giornalista di France 2 Charles Enderlin intitolato *Le Reve Brisé* o il libro intervista del già Ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami *Quel avenir pour Israel?* Inoltre è da segnalare il bell'articolo di Alessandra Schiavo sul numero 2/2002 di Limes intitolato *La vera storia di Camp David*.

Pare senza dubbio condivisibile lo sforzo di ottimismo compiuto da Marco Maestro che evidenzia come su moltissimi punti palestinesi e israeliani hanno fatto notevoli passi in avanti in maniera piuttosto laica e pronta ad un vero compromesso rispettoso delle due sensibilità.

Il 23 dicembre 2001 il presidente Clinton rendeva tardivamente nota la sua ultima proposta meglio conosciuta come "Parametri Clinton" che prendeva spunto dai precedenti negoziati per spingere verso un accordo definitivo.

I parametri prevedevano per i territori una sovranità palestinese sul 94-96% della Cisgiordania, uno scambio di terre israeliane tra l'1 e il 3% con passaggi protetti tra Gaza e Cisgiordania. L'80% dei coloni sarebbe stato raggruppato nei territori annessi ad Israele riducendo al minimo le annessioni e il numero di palestinesi che sarebbero finiti sotto sovranità israeliana, offrendo al contempo una continuità territoriale allo stato di Palestina. Per la sicurezza era prevista una presenza internazionale e l'attivazione nella Valle del Giordano di tre stazioni di allerta e di avvistamento israeliane per fronteggiare eventuali attacchi da est come temuto da alcuni generali israeliani, inoltre si parlava di zone di dispiegamento a favore di Israele in caso di urgenza, con una specifica definizione del termine. La Palestina sarebbe diventata uno "stato non militarizzato" con polizia propria e forze internazionali ai confini. Per Gerusalemme si prevedeva una sorta di sovranità divisa a strati: la Spianata ai palestinesi e il Muro del Pianto e i sotterranei della Spianata, dove secondo gli ebrei ci sono tracce dell'antico tempio, agli israeliani. Accordi reciproci su passaggio e impedimenti relativi a nuovi scavi archeologici

completavano la proposta del presidente. Per i rifugiati si prevedevano varie opzioni compatibili con la politica sull'immigrazione del paese che era pronto ad ospitarli compreso lo Stato di Israele.

Proprio queste tardive ma efficaci proposte hanno portato agli incontri segreti di Taba nel gennaio 2001, con il governo Barak ormai dimissionario. I negoziatori israeliani questa volta rappresentavano tutta la sinistra pacifista al gran completo: Shlomo Ben Ami, Amnon Lipkin-Shakhak, Yossi Beilin, Yossi Sarid, Gilad Sher, Israel Hasson, Pini Medan e Avraham Diechter. Le proposte israeliane erano anche frutto dei "parametri Clinton".

Israele chiedeva l'annessione di circa il 7% della Cisgiordania che comprendeva le colonie più popolate offrendo in cambio parti corrispondenti al 3% nella zona desertica del Negev nella parte meridionale dello stato ebraico e un corridoio di collegamento tra Gaza e Cisgiordania corrispondente ad un altro 3% non sottoposto però alla sovranità palestinese.

La delegazione palestinese era pronta ad accettare la cessione del 2% della Cisgiordania, dove si concentra il 65% dei coloni israeliani, in cambio di territori di eguale valore. L'evacuazione dalle rispettive zone avrebbe dovuto essere rapida: 3 anni per gli israeliani e 18 mesi per i palestinesi.

Gerusalemme sarebbe diventata la capitale dei due stati con pretese israeliane di sovranità sul Muro del Pianto e sui quartieri ebraici della città mentre i palestinesi esigevano la sovranità sulla spianata delle moschee. Circolava anche l'ipotesi di un affidamento della sovranità, per un periodo limitato, ai 5 membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu con l'aggiunta del Marocco. La proposta era in effetti molto positiva poiché oltre ad eliminare i corridoi e lasciare il confine con la Giordania libero dal controllo di Israele azzerava il tabù israeliano riguardo alla sovranità a Gerusalemme.

Sui rifugiati palestinesi vennero avanzate 5 soluzioni: il ritorno di alcuni in Israele, il ritorno nei territori israeliani ceduti allo stato palestinese, l'insediamento nel luogo di residenza in un paese terzo come la Siria o la Giordania, la partenza per un altro paese con la disponibilità canadese ad accettare un gran numero di rifugiati, l'insediamento nello stato palestinese. Il dramma dei 3,7 milioni di rifugiati è stato il maggiore ostacolo ed è oggi la fonte più grave di polemiche. Molti commentatori sostengono che Arafat voleva in realtà sommergere Israele (già in svantaggio demografico) di palestinesi dissolvendo di fatto l'ebraicità dello stato. Il problema dei rifugiati poteva risolversi solo se Arafat fosse stato accontentato sul piano territoriale con la concessione della quasi totalità della Cisgiordania e di Gerusalemme est.

Israele riconobbe addirittura un "dovere morale" per la risoluzione della situazione dei profughi richiedendo in cambio un riconoscimento da parte araba delle sofferenze e delle perdite patite anche dai numerosi rifugiati ebrei cacciati dai paesi arabi o fuggiti in seguito al conflitto.

Il governo israeliano non ha presentato cartine ufficiali e la ricostruzione effettuata dal cartografo Jang de Jong si basa sulle testimonianze di alcuni delegati presenti ai due vertici. L'impressione che si ricava, confortata dalle testimonianze di Yossi Sarid leader del partito della sinistra radicale israeliana Meretz e di Yasser Abdel Rabbo per la parte palestinese, è la estrema vicinanza delle posizioni che in tre settimane avrebbero potuto giungere ad un accordo finale. Mancava il tempo e Barak sapeva bene che alle elezioni di febbraio, in piena seconda Intifada, probabilmente, Ariel Sharon lo avrebbe sconfitto. Una dichiarazione di principi non venne redatta poiché ritenuta inutile data la scadenza elettorale che avrebbe reso gli accordi sconfessabili dal nuovo governo. I palestinesi inoltre come gli israeliani avevano bisogno di tempo per convincere le rispettive opinioni pubbliche.

L'ottimismo di Marco Maestro è condiviso da autorevoli commentatori come quello dell'editorialista



dell'Espresso Wlodek Goldkorn che nel suo articolo per il numero 2 di Limes intitolato *L'accordo di pace esiste già, ma chi lo firmerà?* sostiene che siamo in attesa di qualcuno che dica chiaramente che si deve tornare agli accordi di Taba dove l'intesa esiste già. Altro moderato ottimismo viene dal direttore di Limes Lucio Caracciolo che nel suo editoriale *Vita vita mea* chiede una forza internazionale di interposizione. Questo ottimismo alla luce della libanizzazione del conflitto appare più sorprendente ma è ovvio che la parola vada comunque restituita a chi ha saputo avviare il dialogo.

**Paolo Di Motoli**

# Miti e realtà

*di Aviram Levy*

Il prof. Menachem Klein, che insegna scienze politiche all'università Bar Ilan e viene annoverato tra i "nuovi storici" israeliani, sta mandando alle stampe un libro in cui analizza le cause del fallimento dei negoziati sullo "status finale" svoltisi tra il 2000 e il 2001. Già impegnato da alcuni anni nello studio del conflitto israelo-palestinese (l'ultimo suo libro è "*Doves in Jerusalem's sky - The peace process and the city 1977-1999*"), all'inizio del 2000 era stato chiamato dal primo ministro Barak a fare da consulente al team di negoziatori che avrebbe partecipato al vertice di Camp David. Klein, che rappresenta una figura abbastanza inusuale in quanto ebreo osservante che milita nello schieramento pacifista israeliano, ha anticipato i contenuti del libro in un conferenza, cui ho assistito, tenuta lo scorso luglio presso la sede londinese del partito pacifista israeliano Meretz.

Come è noto, il fallimento del vertice di Camp David ha rappresentato un passaggio essenziale nella tormentata storia del processo di pace tra israeliani e palestinesi avviatosi a Oslo: due mesi dopo il vertice è scoppiata la seconda intifada; nella percezione di un'ampia fetta di opinione pubblica e di partiti politici israeliani il rifiuto da parte di Arafat di quella che sarebbe stata la "generosa offerta" di Barak dimostrerebbe l'impossibilità di perseguire la strada politico-negoziale nel conflitto coi palestinesi. Il prof. Klein, che in questo condivide le posizioni politiche del Meretz e di Peace Now, considera questa percezione del tutto errata e basata su "miti" senza fondamento: a suo avviso le proposte di Barak a Camp David non erano state affatto "generose" e i negoziati sullo "status finale" (Camp David e poi Taba) non erano destinati "deterministicamente" al fallimento (a causa della presunta intransigenza palestinese), ma hanno avuto questo esito principalmente a causa degli errori tattici commessi da Barak durante i negoziati.

Più in dettaglio, Klein ha esaminato tre questioni: il vertice di Camp David e le cause del suo fallimento; il piano Clinton del dicembre 2000 e i successivi negoziati di Taba; la situazione attuale, con particolare attenzione alla figura e al ruolo di Arafat.

Il fallimento del vertice di Camp David sarebbe ascrivibile all'errata impostazione del negoziato da parte di Barak, impostazione che ha avuto il sostegno, in buona fede, del presidente Clinton. I principali errori "tattici" di Barak sarebbero stati i seguenti: l'assenza di qualsiasi proposta scritta, per timore che trapelassero notizie (che gli avrebbero fatto perdere pezzi di coalizione) e per non vincolare i suoi successori; più in generale l'aver perseguito, per sua stessa ammissione, una strategia mirante a mettere Arafat "in un angolo", senza tenere conto che, a differenza che in precedenti tornate negoziali (nel 1978 la pace con l'Egitto, nel 1993 Oslo e nel 1995 la pace con la Giordania), questo sullo "status finale" non era un contesto di tipo cosiddetto "*win-win*" (in cui tutti avevano da guadagnare qualcosa) ma bensì un cosiddetto "gioco a somma zero" (il guadagno di un giocatore corrisponde alla perdita dell'altro) e quindi una tattica negoziale troppo aggressiva avrebbe indebolito eccessivamente la controparte; infine, il non essersi avvalso, a differenza che in analoghe fasi del negoziato di Oslo, della consulenza tecnico-specialistica di militari, geografi e altri esperti, portando con sé a Camp David solo un gruppo ristretto di persone fidate. Quanto alla "generosa" offerta di Barak, secondo Klein, a Camp David il premier avrebbe chiesto l'annessione permanente del 12% dei territori occupati ma assieme a

questo vi era anche la richiesta di "affitto temporaneo" (per 99 anni) di un'ampia fetta della valle del Giordano e di altre zone: di fatto la "generosa" offerta di Barak consisteva nel cedere a un nascento stato palestinese circa il 60-70% dei territori occupati (ossia il 60-70% del 22% della Palestina del mandato britannico).

Per quanto riguarda il comportamento di Arafat a Camp David, secondo Klein ha torto chi sostiene che, a riprova della sua "scarsa volontà di pace", durante il vertice egli non avrebbe fatto nessuna proposta o controproposta: paradossalmente la delegazione palestinese aveva fatto "troppe" proposte (tra cui quella iniziale di tornare ai confini del 1967) dato che, a differenza di quella di Barak, essa non aveva una precisa strategia e i negoziatori erano poco coordinati tra loro.

Klein ha anche sfatato alcuni "miti" relativi ai negoziati tenutisi nei mesi successivi a Camp David, ossia la mediazione tentata dal Presidente degli Stati Uniti a dicembre del 2000 (i cosiddetti "parametri" di Clinton) e i negoziati svoltisi a Taba fino a febbraio del 2001; in particolare, a suo avviso è del tutto ingiustificata l'accusa mossa ad Arafat di avere manifestato una completa intransigenza nei 6-7 mesi intercorsi tra l'insuccesso di Camp David e l'uscita di scena di Barak.

Innanzitutto, ha affermato Klein, non è vero che i palestinesi rifiutarono i "parametri" di Clinton: essi li accettarono, sia pure con riserve, al pari delle autorità israeliane; è quindi errato affermare che Arafat ha accettato il piano Clinton solo in occasione di un'intervista concessa nel giugno 2002.

Per quanto riguarda i negoziati di Taba, Klein ha sottolineato il fatto che a Taba, contrariamente a quanto hanno voluto far credere i negoziatori, le due parti non sono arrivate così vicine all'accordo; il principale nodo era rappresentato dal "diritto al ritorno" dei profughi. A suo avviso il principale scoglio era rappresentato dal rifiuto opposto dai negoziatori israeliani, fino all'ultimo, di riconoscere che Israele ha una responsabilità "di principio" nella creazione del problema dei profughi. Un tale riconoscimento, peraltro, non avrebbe comportato di per sé l'obbligo di riammettere i profughi: l'accettazione israeliana di un "narrato" del 1948 che ammetta una qualche responsabilità morale per la "Naqba" palestinese è, secondo Klein, uno di quei simboli essenziali per la pacificazione tra popoli che hanno vissuto un conflitto così cruento. Klein ha poi esaminato un'altra accusa che viene mossa ai palestinesi, cioè di essere responsabili dell'insuccesso (o, più benignamente, di avere "perso il treno") dei negoziati di Taba: in una conversazione privata Barak ha dichiarato a Klein che non aveva autorizzato la sua delegazione a concludere un accordo e che aveva accettato di partecipare ai negoziati di Taba solo perché "obbligato" dal partito pacifista Meretz.

Nella terza parte della conferenza Klein ha esaminato, anche su sollecitazione del pubblico, l'evoluzione più recente del conflitto. Secondo Klein la figura di Arafat è stata demonizzata e la tesi israeliana secondo cui egli potrebbe controllare e bloccare gli attentatori suicidi è un altro "mito". Tale "mito" discende da una errata percezione del sistema politico palestinese ed è il frutto di un uso spregiudicato ma del tutto incoerente da parte israeliana della politica del "divide et impera" nei confronti dei dirigenti palestinesi: nell'esempio di Klein, troppo spesso le autorità israeliane hanno "portano sugli altari" Dahlan e Abu Ala per poi iscriverli, a distanza di pochi mesi, nella lista delle "personae non gratae". Inoltre Israele starebbe ignorando pericolosamente il fatto che nell'opinione pubblica palestinese vi è una opposizione sempre più radicata nei confronti del proprio establishment. Quanto alla richiesta di Bush (e di Sharon) che Arafat si faccia da parte essa rifletterebbe l'illusione, derivante da una mentalità tipicamente "coloniale", di potere risolvere i problemi (in questo caso le rivolte) sostituendo a proprio piacimento le élites dei popoli soggiogati. In generale, negli ultimi anni entrambe le parti in lotta hanno commesso il grave errore di non rafforzare la controparte - coloro che sono disposti al compromesso e alla coesistenza - nei confronti dell'opposizione interna più oltranzista e contraria alla pace.



# Coalition for peace

*di Janiki Cingoli*

Con una manifestazione promossa dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente e dal Comune di Roma il 20 settembre scorso è stata presentata in Italia la "**Coalition for Peace**".

La presentazione è stata effettuata in Campidoglio alla presenza del Sindaco Walter Veltroni ed è stata effettuata dall'israeliano Yossi Beilin e dal palestinese Yasser Abdel Rabbo.

Hanno tra gli altri aderito alla manifestazione: l'ANCI, la CGIL, la CISL, la UIL, le ACLI, l'ARCI, le Associazioni di Amicizia Italia-Israele e Italia- Palestina, il Gruppo Martin Buber e Arab Roma, e un gruppo di importanti ONG italiane che si occupano di cooperazione allo sviluppo.

Quello che si prefigura, in nuce, è il rilancio anche in Italia di un nuovo movimento per la pace in Medio Oriente, più saldo, più equilibrato, collegato alle forze più credibili che in Israele e Palestina per la pace lavorano.

I presentatori sono figure di primo piano. Beilin è uno dei principali artefici degli accordi di Oslo. Già Ministro della Giustizia del governo Barak, non ha voluto far parte del governo di unità nazionale guidato da Sharon.

Rabbo è Ministro della Cultura della Autorità Nazionale Palestinese. Tra gli uomini più vicini ad Arafat, fin dai tempi di Tunisi, gli è stato accanto durante il recente assedio israeliano alla residenza del Premier, a Ramallah.

La **Coalition for Peace** è stata promossa, oltre che da loro, da alcune fra le personalità più rappresentative nei due campi, quali i palestinesi Sari Nuseibeh, Hanan Ashrawi, Ghassan al-Khatib, Tayyeb Abdul Rahim, Salim Tamari; e gli israeliani David Grossman, AB Yehoshua, Amos Oz, Yossi Sarid, Colette Avital.

La **Coalition for Peace** chiama alla piena e immediata implementazione delle risoluzioni Mitchell e Tenet, con la cessazione della violenza, l'immediato e totale congelamento degli insediamenti, l'implementazione degli accordi in sospeso e il ritorno ai negoziati.

Questo processo, si sottolinea, ha bisogno di essere monitorato da una terza parte obbiettiva.

Pressante è il rigetto del terrorismo in tutte le sue forme. La **Coalition for Peace** chiede la cessazione di tutte le violenze e gli assassinii, la fine dell'occupazione, il ritorno urgente ai negoziati, la pace tra i due popoli. Rifiuta di rassegnarsi al deterioramento crescente della situazione, col crescere delle vittime, e delle sofferenze, alla possibilità reale di annegare nel mare crescente della ostilità reciproca.

Implora il ritorno alla ragione, a riscoprire la compassione, l'umanità, a rifiutare di sprofondare nella paura, nell'odio, nella ricerca della vendetta.

Il tempo, viene affermato, aiuta solo coloro che sono contrari alla pace. Quanto più grande sarà il sangue sparso, più forti le sofferenze, tanto più la speranza sarà erosa. Va perciò posto fine alla deumanizzazione dell'altro, va ricostruita la partnership per una pace giusta.

Tale pace va costruita, si sostiene, sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, fondate su una soluzione di due stati, Israele e Palestina, basati sui confini del '67. Due stati che vivano fianco a fianco, con la loro rispettiva capitale in Gerusalemme.

Per raggiungere tale obiettivo, viene sottolineato, si deve partire dai progressi realizzati durante i negoziati svoltisi tra il novembre 1999 ed il gennaio 2001.

**Janiki Cingoli**

# **Il seminario del WUM: sionismo, giustizia sociale, democrazia**

*di Tamara Tagliacozzo e Davide Jabes*

Dal 13 al 17 giugno 2002, all'Hotel Park Plaza di Gerusalemme, si è tenuto il seminario del World Union of Meretz (WUM), in preparazione alla partecipazione dei delegati e dei vice-delegati del WUM al 34mo Congresso Sionista, che ha avuto luogo nell'Israel Convention Center (Binyanei Hauma) di Gerusalemme dal 17 al 20 giugno. Il WUM è l'organizzazione del partito israeliano Meretz (nato dalla fusione del Mapam - il partito socialista - con il Ratz, il partito dei diritti civili, e lo Shinui) che raccoglie e coordina i delegati da tutto il mondo, legati alle federazioni sionistiche territoriali dei vari Paesi, che si riconoscono in questo partito, e ha dei rappresentanti che dipendono dal numero degli ebrei delle varie comunità nel mondo e dalle loro posizioni politiche. Il WUM si occupa inoltre dei movimenti giovanili ebraici nel mondo ispirati all'ideale sionista e agli ideali della sinistra socialista e democratica e legati all'esperienza dei Kibbutz, primo tra tutti l'Hashomer Hatzair. L'Italia, attraverso la Federazione Sionistica Italiana, ha mandato al Congresso Sionista, oltre al presidente della FSI Giuseppe Franchetti, un delegato del Meretz (con diritto di voto) e due vice-delegati, un delegato dell'Avodà (Laburisti), un delegato del Likud (destra) e uno del Mizrahi (destra).

La piattaforma del World Union of Meretz si caratterizza per la scelta di una cultura ebraica secolare e liberale, che si rivolge alle fonti dell'ebraismo classico per il suo contenuto e per i suoi valori. Una rinascenza ebraica nella diaspora e la realizzazione dell'ideale sionista - l'*alià* (salita in Israele) per tutto il popolo ebraico - dipendono per il World Union of Meretz dall'abilità dello Stato d'Israele di agire come punto di raccolta per l'ebraismo mondiale. Le condizioni per le quali lo Stato di Israele può costituire un tale punto focale sono il considerare il precetto profetico di giustizia sociale come una componente centrale dell'eredità ebraica (con la diminuzione delle differenze sociali, economiche e educative nella società israeliana, la garanzia di una uguaglianza completa per i cittadini arabi, l'assicurazione di uguali opportunità per tutti i cittadini), uno Stato che lotta per la pace con tutti i suoi vicini e assicura nello stesso tempo la sicurezza dei suoi cittadini, uno Stato che riconosce il diritto all'autodeterminazione e ad avere uno Stato indipendente al popolo palestinese che vive a fianco dello Stato d'Israele, e che fa tutto ciò che è in suo potere per porre termine all'occupazione dei territori palestinesi. L'altra condizione è uno Stato progressista e pluralistico che promuove diverse espressioni della cultura ebraica, in cui diverse correnti religiose esistono a fianco della corrente centrale dell'ebraismo liberale-secolare. Lo scopo dei gruppi del Meretz nella diaspora è quello di lottare per rafforzare il senso di appartenenza al popolo ebraico, con l'attività nel movimento sionistico locale nei vari paesi, con lo studio della cultura e dell'eredità ebraica e della lingua ebraica, con l'attività nelle cornici educazionali ebraiche formali e informali, in modo particolare in quelle dedicate alle generazioni più giovani, e con l'esprimere solidarietà attiva nei confronti del popolo ebraico ovunque gli ebrei stiano soffrendo a causa dell'oppressione, della discriminazione o dell'antisemitismo. Il World Union of Meretz si identifica con le forze politiche affini, nei diversi paesi, nella lotta contro il razzismo, per la pace mondiale, ecc., e supporta il campo israeliano della pace nella lotta per una giusta soluzione del conflitto arabo-israeliano. Si impegna a rafforzare l'ala progressista e di sinistra nel

sionismo - che rappresenta - nelle comunità ebraiche nel mondo, promuove il movimento dei Kibbutz e l'Hashomer Hatzair, esprime solidarietà allo Stato d'Israele in generale e alle sue forze progressiste in particolare, in ogni modo possibile: con l'*alià*, con visite, sostegno pubblico e finanziario, lavoro d'informazione, manifestazioni, ecc. Per il Meretz l'Hagshama (realizzazione) - il compimento della visione sionista, con l'*alià*, soprattutto per le giovani generazioni - è una delle esigenze più significative dell'ebreo singolo e della comunità ebraica.

Il seminario del WUM è cominciato giovedì 13 giugno con un incontro tra i delegati e gli ospiti (israeliani, francesi, americani, italiani, cileni, uruguayani, cubani, messicani, australiani, russi, ungheresi, olandesi, danesi, ecc.) per conoscersi e poi con una lezione del deputato parlamentare del Meretz Avshalom Vilan sul tema "La sinistra e il futuro di Israele". Le conclusioni: nella situazione attuale, alle prossime elezioni in Israele vincerà probabilmente la destra (Likud), non si sa se con Sharon o Netanyahu. Per quanto riguarda il processo di pace, in questo momento né Sharon né Arafat sono in grado di andare in questa direzione e si continuerà ancora per qualche tempo con perdite di vite umane in Israele e nei territori palestinesi. Ci sono state poi le elezioni del presidente del WUM (è stata riconfermata Sheva Friedmann) e del presidente della Hagshama, il dipartimento dell'organizzazione sionistica mondiale che si occupa della realizzazione del "sogno" sionista organizzando i movimenti giovanili in tutto il mondo (è stato riconfermato Haim Hayet). La sera ha portato il suo saluto il leader dell'opposizione in parlamento Yossi Sarid (Meretz). Il venerdì il Dr. Eli Ben Gal, del Kibbutz Baram, ha tenuto una lezione sul tema "Il popolo ebraico tra normalizzazione e unicità", ponendo il problema del rapporto tra normalizzazione e specificità per il popolo ebraico nella contemporaneità nella domanda "L'ebraismo come cultura umana ha qualcosa da dire?", ha speciali componenti per creare un modo di vita alternativo per resistere agli acciacchi dell'occidente? La risposta a questa domanda riguarda a suo avviso le aree della spiritualità, della politica, dell'economia, ed ha conseguenze per il pensiero collettivo e individuale. Una volta raggiunta la normalizzazione nel senso di essere, con lo Stato d'Israele, una nazione come le altre, si pone il problema della specificità di uno Stato non di soli ebrei ma ebraico, con una tradizione e un progetto socio-spirituale specifico e innovativo. Ha moderato la discussione Michal Shocat, segretario generale del Meretz israeliano. È seguita poi una discussione in gruppi su otto temi: "L'antisemitismo è il nostro problema principale?", "La normalizzazione - 'essere come tutte le nazioni' - è una soluzione possibile?", "Noi e la religione ebraica", "Co-esistenza di ebraismo e Islam", "Ebraismo culturale, spirituale 'aperto' - è questa la risposta?", "Globalizzazione vs. l'individuale", "Giustizia sociale e globalizzazione", "Assorbimento culturale e sociale in un mondo con una moltitudine d'identità". Inutile dire che non si è arrivati a delle risposte, e a volte neppure a focalizzare i problemi, ma è stato un modo per avvicinarsi ai temi che interessano il Meretz e orientano la sua posizione all'interno del Congresso Sionista. Il sabato Yair Zaban ha parlato de "Il posto della cerimonia nell'ebraismo aperto", e ha messo in rilievo l'importanza della religione e della storia ebraica nella costruzione di simboli per una cultura civile e nazionale aperta e democratica, ma caratterizzata dalla sua storia e dalla sua tradizione religiosa e politico-secolare. Uno dei momenti più intensi della giornata e di tutto il seminario è stato segnato dai contributi di due eminenti professori israeliani, Yehuda Bauer e Zeev Sternhell. L'ultimo dei due è conosciuto in Italia per essere il più importante degli storici "revisionisti", molto più a sinistra di Benny Morris (*Vittime*, Rizzoli). Di Sternhell in Italia si conosce soprattutto *La nascita di Israele. Mito, storia e contraddizioni*, edito da Baldini & Castoldi. Il tema del primo relatore, il Prof. Bauer, era "Antisemitismo - AntiSionismo - AntiIsraelismo". Dopo un breve ma efficace excursus sull'antisemitismo, Bauer ha puntato tutta la sua attenzione sulle nuove frontiere dell'odio antiebraico, e indicato chiaramente il declino dell'antigiudaismo religioso cattolico a favore di un antisionismo "secolare" che in realtà significa negare la possibilità per Israele alla sopravvivenza (dunque antiIsraelismo). Questo antisionismo si trasmette, dice Bauer, con maggiore efficacia nell'Islam, dove si è fatto "tesoro" della propaganda nazionalsocialista tedesca, e dove la cultura dell'Islam viene sostituita da pericolose influenze totalitarie



di chiaro stampo europeo. In questo avvistamento su se stesso dell'Islam, Bauer vede il principale focolaio di odio antiebraico. Per capire meglio la portata di questo fenomeno il professore suggeriva la lettura dell'ultimo libro di Bernard Lewis (uno dei maggiori islamisti) *What went wrong*, sul profondo declino dell'Islam. Zeev Sternhell ha invece illustrato il tema dei "Problemi sociali di Israele", e insistito molto sul problema della penetrazione sempre maggiore, dopo il 1967, degli affari israeliani nei territori occupati, e della innaturale dipendenza dei palestinesi dalle società commerciali israeliane (fornitura di servizi essenziali come l'acqua e l'energia elettrica), fino al disegno stesso delle colonie (di cui i coloni di oggi sono un risultato estremo e "deviato"). Strumento, quello delle colonie, che è servito e serve a interrompere la continuità territoriale della Cisgiordania e di Gaza. Sternhell ha criticato duramente e in modo preciso la politica anche laburista di Israele che dal 1967 volta pagina diventando occupante a tempo indeterminato. Nell'illustrare il diverso approccio della destra rispetto alla sinistra - oggi - nei confronti del problema della democrazia e della giustizia sociale, oltre che dei territori, Sternhell ha messo in rilievo il fatto che la destra, soprattutto quella estrema dei coloni, ha ben chiari i suoi obiettivi di annessione dei territori e della costruzione di una società chiusa e non fondata su principi democratici. Per la destra religiosa la democrazia non è un valore ebraico, neanche l'uguaglianza tra uomo e donna lo è: la democrazia è per essa un pericolo per la nazione ebraica. Sternhell ha posto la questione del rapporto tra "stato ebraico e stato democratico" (che sarà il tema principale del Congresso Sionista) - rapporto che la sinistra risolve con una visione secolarizzata dell'ebraismo come fonte di valori democratici e di tutela delle minoranze, oltre che di una prospettiva di pace, mentre la destra vi vede un conflitto - e ha ribadito la necessità di tenere fermo il diritto per tutti gli ebrei della diaspora di emigrare in Israele (diritto al ritorno), una norma che si è anche parlato di abrogare ma è fondativa della nascita stessa dello Stato di Israele. Ugualmente ci deve essere a suo avviso, nel quadro di accordi di pace, una possibilità anche solo simbolica di ritorno dei rifugiati palestinesi (ricongiungimenti familiari, ecc.) nello Stato di Israele e, in numero più ampio, in Cisgiordania e Gaza.

La domenica Haym Hayett (capo del Dipartimento dell'Hagshama) e Sheva Friedmann (segretaria generale del WUM) hanno esposto le attività e i programmi d'azione per il futuro. Il mattino del lunedì si sono formate delle commissioni di delegati e vice-delegati che avrebbero poi fatto parte delle commissioni corrispondenti del Congresso Sionista, per discutere le bozze di risoluzione presentate da tutti i partiti e le formazioni, compreso il Meretz, prima alle commissioni del Congresso e poi - se accettate o con *votum separatum* - al plenum del Congresso. Le 10 commissioni hanno affrontato i temi: "Israele come Stato ebraico e democratico, basato su principi sionisti", "*Alià* - una espressione di realizzazione (*fulfilment*) sionista e un assetto nazionale strategico, con un punto focale nei paesi occidentali", "L'insediamento come realizzazione sionista" (in questa commissione, come nelle altre, il Meretz si oppone a tutte le proposte che promuovono insediamenti fuori dalla linea verde), "Il rafforzamento della coscienza sionista nel quadro educativo ebraico e nelle comunità ebraiche. Insegnare la lingua ebraica e la sua cultura", "La lotta contro l'anti-sionismo, l'anti-semitismo e il razzismo", "Il rinnovamento dell'accordo tra il governo d'Israele e lo status dell'Organizzazione Sionistica Mondiale all'interno delle istituzioni nazionali", "Klal Israel, l'unità ebraica, e la centralità dello Stato d'Israele; l'impegno sionista in Israele e nella diaspora - lo sviluppo di un programma sionista attuale", "Lo sviluppo della *Leadership* giovanile sionista all'interno dei movimenti sionistici e delle organizzazioni studentesche, e tra i giovani adulti, e la loro inclusione tra i membri del movimento sionista che prendono le decisioni", "Attività e coinvolgimento nella società israeliana", "Emendamenti alla costituzione e altri regolamenti".

**Tamara Tagliacozzo e Davide Jabes**

# *Ancora sul Messia*

*L'estate da poco terminata ha visto un intenso dibattito, soprattutto on line, tra sostenitori e detrattori di quella parte di Ebrei Lubavitch che ha creduto di riconoscere il Messia nella guida del loro movimento, il rabbino Menachem Schneerson, scomparso da qualche anno.*

*Sul tema pubblichiamo un intervento di Giacomo Michele Zippel e la presa di posizione dottrinale che abbiamo richiesto al Rabbino Capo della nostra Comunità.*

## **Al tempo la risposta**

*di Giacomo Michele Zippel*

Spettabile redazione di HK

Nella risposta alla mia lettera di critica alla rassegna del libro di Berger ad opera di Rav Roberto Bonfil, egli così scrive:

"Non sono testi facili e ad essi si possono poi aggiungere centinaia di altri, procurando occupazione per giorni e mesi. Ma io credo (per quanto apodittico questo possa sembrare al signor Zippel e a chi la pensa come lui) che ad una persona intelligente sia sufficiente leggere il libro di Berger"

"...io ho (purtroppo) la certezza che chi crede e, peggio, induce a credere che il defunto Rebbe è il Messia, sta decisamente fuori dall'ortodossia ebraica, non meno, anzi assai più, dei reform o dei liberali. Certo assai più di chi non fa esplicito atto di adesione a una di queste ideologie" È una dichiarazione di estrema gravità per un rabbino. Che il movimento Reform sia indiscutibilmente fuori dall'ebraismo ortodosso è verità inoppugnabile. Chiunque neghi la validità di uno qualsiasi dei 613 comandamenti si mette automaticamente al di fuori dell'ebraismo.

La "nefanda miscredenza" si riferisce alla questione relativa alla possibilità che il Mashiah possa o meno far parte del mondo dei morti, ecco l'aggancio che viene usato da Rav Bonfil per dire "non diversamente dalla resurrezione del messia dei cristiani". A tale riguardo vi sono opinioni contrastanti e accenni diversi come nel Talmud in Sanhedrin 98b, in Midrash Rabbà su Echè, 1:51, Metzudat David su Tehillim 21:5; Zohar numeri p 8b. Che i nostri Maestri si siano sempre accapigliati per l'interpretazione di una legge, è cosa risaputa, non credo però che le loro diversità abbiano mai portato a negare a qualcuno di loro la possibilità di argomentare le proprie tesi. Alcuni Lubavitch credono che il Rebbe z.l. sia stato lo Zaddik Hador e il Heskath Mashiah (messia potenziale) della corrente generazione, altri fra loro credono che tale possibilità sia ancora attuale, comunque suffragando con riferimenti scritturali il loro pensiero. Non è nelle mie corde entrare nello specifico, tantomeno mi sono fatto una chiara idea in proposito, ritengo che solo il tempo darà una risposta, ma certamente sono portato a raccogliere l'invito di Rav Bonfil: "prima di associare qualcuno a sè nella leadership bisogna verificare di chi si tratti". Chi consideri fuori dall'ortodossia ebraica coloro che con "emunah shelemà" credono e vogliono credere

nell'imminenza della venuta di quel Mashiach, più pericoloso e fuori dall'ebraismo ortodosso, di chi aderisce all'ebraismo reform, ebbene costui non sarà mai il mio rabbino. Da una parte vi sono persone che in nome dell'ortodossia sacrificano per il prossimo la loro vita, dall'altra persone che sacrificano in nome del loro comodo le nostre mitzvot e la nostra identità.

Concludo con una nota relativa alla presunta "avversione alle urne dei forti negli spazi sacri all'ebraismo", ricordando l'importanza che la Maarat Hamahpelà, il Kever Rahel, la tomba del Maharal di Praga, etc hanno tuttora in seno all'ebraismo ortodosso.

Shalom

**Giacomo Michele Zippel**

# Un giusto geniale, ma non il Mashiach

*di Rav Alberto Mosheh Somekh*

Volendo riassumere i termini della discussione sul presunto Mashiach di Chabad, credo che i punti da approfondire siano quattro: 1) Il Mashiach è argomento di studio obbligatorio? 2) Il Mashiach può manifestarsi fuori da Eretz Israel? 3) Il compianto Rav Menachem Mendel Schneerson era effettivamente di stirpe davidica? 4) È ammissibile postulare la sopravvivenza di una persona alla sua stessa morte fisica? In che termini? Perché?

1) Il dibattito su questo tema in Italia è cominciato molto prima che Rav Bonfil pubblicasse su H.K. la recensione del libro del Prof. Berger qualche mese fa. Sempre a Torino, nel 1993 l'editrice Pluriverso dava alle stampe, a cura dell'Organizzazione Giovanile Chabad-Lubavitch di Milano, la traduzione italiana di un volumetto di Rav Jacob Immanuel Shochet di Toronto, dal titolo "*Mashiach - il concetto di Mashiach e dell'era messianica nelle regole e nelle tradizioni ebraiche*". Nell'opuscolo, corredato da note assai documentate, non è scritto esplicitamente che il Rebbe di Lubavitch, allora ancora vivente, sia il Mashiach, e neppure che egli abbia ispirato il testo. Nella prefazione l'autore riporta di aver scritto il libretto perché "le grandi guide della nostra generazione stanno affermando che ci troviamo nel periodo più propizio. Quindi è doveroso rinnovare la nostra fede e anticipazione nella redenzione messianica... studiare le regole e gli insegnamenti che la riguardano... favorendo così il suo realizzarsi. Il favorire tale traguardo è lo scopo ultimo di questo libro" (p. 12). Tale pubblicazione è presumibilmente la risposta all'appello rivolto dal Rebbe in diverse "conversazioni settimanali" del 1991 perché si studiasse l'argomento del Mashiach al fine di affrettare la venuta della redenzione.

Le uniche fonti "classiche" che Rav Shochet adduce a sostegno della propria tesi sono in pratica i trattati messianici di Abrabanel dopo la Cacciata dalla Spagna: ma Abrabanel non scriveva halakhah e nessuno lo seguì. Così invece il Maimonide introduce il tema negli ultimi due capitoli del *Mishneh Torah*: "Ad ogni modo questo argomento non è fra i fondamenti della religione ed è opportuno astenersi dal trattare i Midrashim su questo argomento e simili, perché non portano né al Timore, né

all'Amore (di D.)" (*Hil. Melakhim* 12, 2). Pensieri simili sul fatto che la fede nella venuta del Mashiach, ancorché obbligatoria, "non è un fondamento ('*iqqàr*) né una radice (*shòresh*) della Torah di Mosheh" si trovano espressi anche dal Nachmanide nel *Sefer ha-Gheullah* (*Kitvey ha-Ramban*, ed. Chavel, I, p. 279-80) e da R. Yossef Albo (*Sefer ha-'Iqqarim*, I, 23).

2) Al di là dei Midrashim, le fonti halakhiche fondamentali sul Mashiach sono costituite da due diversi passi del Maimonide: i capp. 11-12 delle *Hilkhòt Melakhim* alla fine del *Mishneh Torah*, già citati, e la *Iggheret Teman*, particolarmente il cap. 4. La *Iggheret Teman* fu scritta dal Maimonide per controbattere un caso di messianesimo che si verificò ai suoi tempi nello Yemen. Entrambe le fonti sono reperibili in traduzione italiana nel volume di Rav G. Laras, "*Il Pensiero filosofico di Mosè Maimonide*", Carucci, Roma, 1985, p. 198 sgg. Nell'*Iggheret Teman* Maimonide scrive quanto segue.

"Per quanto concerne le modalità con cui il Mashiach si manifesterà e il luogo in cui ciò avverrà, all'inizio egli si rivelerà nella Terra d'Israel, dato che è nella Terra d'Israel che dovrà aver luogo l'inizio della sua apparizione, come è scritto: 'Improvvisamente entrerà nel suo Santuario il S. di cui voi attendete la venuta, il messaggero del patto che voi bramate; eccolo che viene, dice l'Eterno Tzevaot' (*Mal.* 3,1) ... Dopo che si sarà rivelato nella 'terra della bellezza' e avrà radunato tutto Israel a Yerushalaim e nelle altre regioni, allora la nazione si estenderà e si espanderà verso occidente ed oriente, giungendo fino allo Yemen e fino agli abitatori più remoti dell'India" (cap. 4).

Nelle *Hil. Melakhim* il Maimonide stesso, dopo aver affermato che fra i compiti del Mashiach vi sono la riunione degli esuli e la ricostruzione del Bet ha-Miqdash (par. 1), scrive testualmente: "e se si ergerà un re della Casa di David che studia Torah e si occupa delle mitzwòt come David suo padre, secondo la Torah scritta e la Torah orale, e obblighi tutto Israel a procedere in essa e a ristabilirla, e combatta le guerre di H., questi si troverà nella presunzione di essere il Mashiach (*be-chezqat she-hu mashiach*).

Se opererà con successo, ricostruirà il Bet ha-Miqdash e radunerà i dispersi d'Israel, sarà un Mashiach accertato (*Mashiach wadday* - par. 4)".

È evidente che nella seconda fonte il Maimonide non scrive esplicitamente che il Mashiach dovrà manifestarsi fin dall'inizio in Eretz Israel, come ha invece fatto nell'*Iggheret Teman*. A sorpresa l'opuscolo di Rav Shochet, mentre riporta per esteso i due capitoli dalle *Hil. Melakhim*, non menziona affatto il cap. 4 dell'*Iggheret Teman*. Dobbiamo pensare che per Rav Shochet l'*Iggheret Teman* non abbia valore halakhico? Peccato che anche in questo caso egli sia già stato preceduto dalle decisioni contrarie di illustri Maestri delle passate generazioni. Rav Shemuel Abohab di Venezia (m. 1702), nei suoi *Responsa "Devar Shemuel"* così replica ai sostenitori di Shabbetay Tzevì suoi contemporanei: "Chi è più grande del Maimonide che ci ha portato esempio per le generazioni a venire su come ci si deve comportare nella sua importante epistola *Iggheret Teman*?" (n. 377).

3) Peraltro, voglio continuare la mia argomentazione basandomi esclusivamente sulle *Hil. Melakhim*, per dimostrare come già esse sole siano sufficienti a confutare nel nostro caso la tesi del Mashiach. Dando per scontata l'ascendenza genealogica del Rebbe dal re David (ma dove sono le prove?), notiamo che il Maimonide fornisce un duplice livello per l'identificazione del Mashiach: il Mashiach presunto e il Mashiach accertato. Il livello più alto è quello del *Mashiach wadday*, il Mashiach accertato attraverso l'opera del *Binyan bet ha-miqdash* e del *Qibbutz galuyyot*. È evidente da ciò che egli si manifesterà soltanto nell'Eretz Israel fisica.

Resta a questo punto come sola possibilità quella intermedia del Mashiach presunto: in questo caso il Maimonide non parla di un legame necessario con Eretz Israel. Il concetto di *chazaqah* ("presunzione": per cui se c'è accordo fra le persone sul fatto che un certo individuo è in una certa condizione, noi

afferriamo che questa è la verità) ha un posto molto forte nel diritto ebraico. Secondo alcuni decisori si può arrivare addirittura a comminare la pena di morte sulla base di una semplice *chazaqah*, "come se la cosa fosse stata investigata e accertata dal tribunale... perché se questa è l'opinione comune e il comportamento abitualmente accettato dalle persone del luogo, essa va considerata come verità senza dubbio alla stregua di una testimonianza completa" ('*edut ghemurah: Chazon Ish a Even ha 'Ezer* 8,2, cit. in *Entziqlopedyah Talmudit*, vol. 13, col. 724, n. 116-117).

Ma è altrettanto vero e logico che una *chazaqah* ha valore finché non si manifesta evidenza in contrario, attraverso testimonianze o fatti. In questo caso assistiamo alla *hakhchashah* ("smentita") della *chazaqah*, che non sussiste più. Appare evidente dalla lettura del Maimonide che anche il Mashiach presunto resta tale finché non si chiarisce la sua *chazaqah* ('*ad shetitbarèr chezqatò*). Egli si conferma al grado di *Mashiach wadday*, nel momento in cui si trova in Eretz Israel e opera la ricostruzione del Tempio e il raduno degli esuli. Se viceversa muore prima che tutto ciò si compia, la morte stessa del soggetto costituirà *hakhchashah* della *chazaqah* precedente. È quanto il Maimonide stesso scrive esplicitamente nel *Mishneh Torah* a proposito di Ben Kozibà. "R. Akivà, uno dei più grandi Maestri della Mishnah e seguace dell'eroe Ben Kozibà, proclamò quest'ultimo Re Mashiach ritenendo, come tutti i Maestri del suo tempo, che fosse effettivamente il Mashiach finché questi non cadde ucciso a causa delle colpe. Una volta ucciso, fu a tutti chiaro che non lo era" (*Hil. Melakhim* 11,2).

4) Di fronte a tale evidenza non resta che affermare che la persona continua a vivere nonostante la morte. Anche qui si può far valere l'interpretazione metaforica derivante da frasi del tipo "i giusti sono chiamati viventi anche dopo la morte" (*Berakhòt* 18a.). Ma in tal caso, che dire del seguito: "i malvagi sono chiamati morti già da vivi"? Dobbiamo prendere alla lettera anche questo? Personalmente sono disposto a capire che i discepoli considerino il Maestro talmente presente nei loro cuori da figurarselo per certi aspetti ancora vivo, o che vogliano dare al Mashiach il nome del loro Maestro (cfr. *Sanhedrin* 98b; che è cosa comunque diversa dal considerarlo Mashiach *tout court*). Ma la metafora e l'astrazione anche in questo caso non possono soverchiare la logica. Le funzioni e prerogative che la Halakhah assegna al Mashiach possono essere di fatto assolute soltanto da un uomo fisicamente in vita.

Riassumendo:

- Circa l'opportunità di incoraggiare lo studio sul Mashiach al di fuori di ristrette cerchie di dotti i Decisori, a cominciare dal Maimonide, sono contrari. Nel *Mishneh Torah* l'argomento è lasciato per ultimo, forse proprio per insegnarci che, se ci troviamo alle prese con persone più o meno digiune di qualsiasi conoscenza halakhica, vengono prima *tutti gli altri* argomenti per ricominciare un'alfabetizzazione di Torah.

- Non ci sono prove certe che il Rebbe fosse discendente del Re David.

- Dalla *Iggheret Teman* impariamo che il Mashiach dovrà manifestarsi fin dall'inizio in Eretz Israel. 0

- Se anche non considerassimo normativa la *Iggheret Teman* e ci basassimo solo sul *Mishneh Torah*, quest'ultima fonte dice chiaramente che la morte della persona costituisce *hakhchashah* della *meshichiùt*.

- Qualsiasi fonte talmudica che parla di una vita oltre la morte non può essere presa alla lettera e non ha valore halakhico.

Tre sono le caratteristiche del Mashiach: a) essere discendente del Re David; b) manifestarsi in Eretz Israel; c) operare fisicamente in vita il *Qibbùtz Galuyyòt* e il *Binyan haBayit*. Nessuna di queste tre

caratteristiche è ormai riscontrabile nel compianto *Lubavitcher Rebbe*. Ciò porta a conclusioni sufficientemente chiare: Rav Schneerson è stato certamente uno *tzaddik* geniale. Ma il Mashiach è altra cosa.

La china del *meshichismo* è doppiamente pericolosa. L'esperienza *storica* ci insegna che tutti i movimenti analoghi del passato hanno sempre avuto conseguenze fatali per i loro seguaci e, di riflesso, per tutto il popolo ebraico. Sul piano *halakhico*, non ci si può opporre al Maimonide in un terreno sul quale per nove secoli non ha avuto contraddittori senza mettere a dura prova l'integrità stessa della Torah e l'unità interna del Popolo d'Israel.

**Rav Alberto Mosheh Somekh**

# *Identità*

## Identità e "memoria storica"

*di Silvio Ortona*

Ricordiamo come la nostra identità nazional-religiosa si è formata e ci è stata tramandata.

La congiunzione di massa della fede dei padri con il popolo di Giuda si è fatta nel *periodo persiano* della nostra storia, intorno al potere sacerdotale riconosciuto dalla politica imperiale achemenide. Lì si forma il popolo ebraico quale si ritrova nella successiva storia, portatore *di* e individuato *da* una ricostruzione ideologica religiosa del suo passato.

Possiamo denominare, con qualche approssimazione, *biblico* il periodo - storico, ed anche precedente alla storia - vissuto dagli ebrei in Canaan, poi Erez Israel.

Nei successivi secoli, quelli diasporici, la mutevole costellazione delle nostre comunità continuò ad essere *popolo* in virtù del tessuto connettivo fornito dalla storia *sacra* comune, sulla cui trama lavorarono nei secoli generazioni di intellettuali organici.

Nei microcosmi comunitari si accumulò un grande bagaglio di esperienze individuali e collettive, che vennero avvolte in una rete di norme abitudinarie e comportamentali elaborate dai *maestri* e poste *di seguito* alla storia ideologica. Accanto ai legami storico-ideali e, così, in loro dipendenza si intessevano legami pratici e funzionali, quelli familiari - portati dalla scelta-obbligo dell'endogamia -, poi quelli economici ed altri.

Nel frattempo le vicissitudini, sovente drammatiche, della storia presente venivano avulse dalla *grande* storia del passato e dalla ripresa di questa, collocata in un indeterminato futuro.

\* \* \*

Da due secoli questo schema tradizionale è entrato progressivamente in crisi.

Certo, anche in passato non tutti gli ebrei (e non in tutto) erano stati osservanti, ma la non osservanza era stata generalmente considerata violazione della tradizione o insegnamento o patto (con Dio e tra uomini), la cui validità non era (se non eccezionalmente) contestata.

La crisi si manifestò e si manifesta non soltanto e non tanto nell'allargamento dell'area della non osservanza, ma soprattutto nella crescita del numero, ormai rilevante, di "ebrei non ebrei", quelli che non si riconoscono nel *patto*, non sono o sono scarsamente credenti/osservanti, adottano criteri-guida di comportamento provenienti da altre fonti, ma insistono nel continuare ad essere ebrei.

La conseguente crisi dell'identità storica ebraica, nazional-religiosa, può mettere a rischio l'esistenza

stessa del popolo, il suo futuro?

Non mancano sintomi e indizi tendenti a suggerire una risposta affermativa e cioè pessimista a questa domanda. Basti pensare ai matrimoni misti e alla bassa natalità prevalenti negli ambienti non religiosi.

Ma l'ebreo religioso non sarà preoccupato, le sue conoscenze e convinzioni gli consentono di "stare tranquillo, non temere", secondo la parola di Isaia (7,4; 6,13; ecc.), nella fiducia che, malgrado gli abbandoni, il "resto santo" sarà comunque "seme" del rifiorire del popolo.

\* \* \*

Più preoccupato dovrebbe essere l'ebreo non religioso, privo quindi di quella certezza, il quale inoltre sa di contribuire, con la sua posizione, all'allentamento del tessuto connettivo del popolo.

Nasce da questa parte il quesito sulle motivazioni per le quali gli ebrei - e sono ormai legione - che si pongono consapevolmente fuori o ai margini della nostra identità storica, quella nazional-religiosa, continuano fermamente a considerarsi ebrei.

Al di là delle ricerche individuali (ognuno a suo modo) il fenomeno ormai massiccio può essere ricondotto alla "memoria storica" propria degli ebrei, *memoria* che va oltre il momento religioso, ma che per molti dei suoi contenuti non è o non è *ancora* entrata a far parte, come *sentire comune*, dell'identità ebraica.

Intorno a quell'*ancora* sopra sottolineato e di seguito agli undici precedenti articoli di questa serie mi propongo di lavorare.

**Silvio Ortona**



# Come una festa, una signora

## Dina Dorigati sulla soglia

*a cura di Emilio Jona*

*Da vari anni intrattengo una corrispondenza con un amico, Marco Borghesi, un letterato schivo, di alto ingegno e scrittura (La questione dell'orizzonte, Bollati-Boringheri 1991, Doppio animale, Bollati-Boringheri 1994), che vive a Brescia e insegna filosofia in un liceo. Ci scambiamo pensieri e commenti, cercando di fare insieme qualche chiarezza su di noi e sulle cose del mondo.*

*Ad una mia lettera che parlava di ebraismo e Medioriente Marco Borghesi rispondeva, nel giugno scorso, raccontandomi una storia che ritengo doveroso, col suo consenso, rendere pubblica.*

### *A proposito di ebraismi*

La situazione mediorientale, che da troppi mesi produce la scena nefasta di un'incomprensione tra culture, avrebbe bisogno di molto, moltissimo, su cui non so nemmeno argomentare. Laggiù, l'ebraismo è messo alle strette, la costrizione storica lo va sfigurando. Nel numero di aprile di *Ha Keillah* ho apprezzato gli interventi illuminati di Israel De Benedetti e di Giorgio Gomel.

Adesso ti voglio raccontare una vicenda che, nonostante l'orribile storico in cui versiamo, ha aperto un varco di bellezza nel mio quotidiano. Una piccola storia che mi ha bussato alla porta, porgendomi il privilegio di sentire il sapore buono che a volte si insinua clandestino nella cronaca. Una specie di Storia segreta del mondo che, sotto le apparenze notorie del disumano, diffuso a piene mani, accade tenace in minuscole faville.

La vicenda è questa: tempo fa, mi telefona una signora anziana; ha avuto il mio nome da una comune conoscente, mia ex collega. Questa signora mi parla di certi "libretti", ma per telefono capisco ben poco e, volendo lei raggiungermi a scuola, le do appuntamento nella biblioteca del mio Istituto. La ricevo il giorno convenuto: una donna più che settantenne, assai dimessa e popolana, di scarsa grammatica, senza alcuna pretesa. Porta con sé, in un involto di plastica di recupero, un pacco di libri (i "libretti"): circa trenta copie de' "Il Diario di Dawid Rubinowicz", edito da Einaudi. Si tratta di una lettura che l'aveva commossa nel 1960, alla sua prima pubblicazione. Poi, nel corso del tempo e dei decenni, visto che non veniva ristampato a differenza di molta diaristica ebraica della Shoah, scrive a Giulio Einaudi e, poiché lui temporeggia, gli offre di rilevare in anticipo copie del libro, ancora da ristampare, per un importo di circa un paio di milioni. Questa sua offerta è necessaria per dare stimolo alla ristampa, che all'Einaudi giudicano commercialmente inopportuna. Passa del tempo, le rispondono che va bene:

Rubinowicz torna alla luce nell'anno 2000, con grande soddisfazione di questa signora che l'ha patrocinato anche economicamente. Lei, ora, si incarica di distribuire gratis nelle scuole questo volumetto in edizione economica (costa L. 12.000, \_ 6,20), sperando che magari altre copie vengano acquistate per merito suo presso la Einaudi. Lei non ci guadagna nulla, anzi la sua è un'impresa tutta in perdita. Mi ha segnalato, caso mai non bastassero le trenta copie regalatemi, il fornitore Einaudi di Milano presso il quale ne potrei ottenere altre con il 30% di sconto a suo nome. Come mai ha compiuto questo gesto, e perché viaggia per le scuole del circondario a offrire tutto ciò? Per non disperdere la voce di un bambino ebreo di dodici anni, mi ha detto, morto presumibilmente sessanta anni orsono in lager, e per adottarlo in testimonianza, per dargli ancora un'occasione di sopravvivenza.

Questa vicenda, che mi ha spinto sulla soglia della commozione già in presenza della signora dei "libretti" (si chiama Dina Dorigati), ha un sapore benjaminiano così semplice ed essenziale da interpretare, come meglio non saprei, l'invito storico dell'uomo morto a Port Bou: dare la propria "*debole forza messianica*" a coloro che la storia ha travolto e dimenticato. La signora dei "libretti" non conosce Benjamin, e come potrebbe? È benjaminiana d'istinto. Proprio per questo mi ha lasciato stupefatto e ammirato, sprofondato tra la muffa dei libri, mentre lei sorvola la nostra epoca idiota con un'inconsapevole eleganza morale che a me manca, ma che so riconoscere e ringraziare.

Questo episodio mi è accaduto in marzo. Pochi giorni fa ho saputo che il marito della signora Dorigati, già da allora malato di cancro (ma io lo ignoravo), è morto in ospedale. E in questo, senza che vi sia alcun risentimento da parte mia nell'affermarlo, c'è un'ulteriore sconfitta della vita buona, un incenerirsi, un farsi polvere, ???, 'afar, pulvis (come già ti scrissi), che le piccole faville della Storia segreta non bastano a riscattare. Esse, tuttavia, perdurano nella memoria come la brace che sospira sottola cenere perché sempre, un'altra volta, ci conforti col baluginare onesto della pietas.

Intanto la primavera, quasi l'estate, gli uccelli sfrenati, le piogge sul tetto, il primo caldo, e l'età che mi comincia a contare. Conta fino a dieci, volta la pagina ed è un'altra storia.

Un saluto affettuoso e, come sempre, riconoscente.

*Replicavo a questo scritto esprimendo in modo commosso la mia gratitudine per il fatto che esistessero ancora persone come Marco Borghesi e la signora Dina Dorigati. Marco mi rispose con una pagina che trascrivo; anch'essa nella sua luminosità e bellezza non sopporta commento.*

Sono felicemente stupito dalla rapidità della tua risposta alla mia lettera del 3 giugno: hai davvero battuto ogni possibile primato! Poi, leggendo quanto mi hai scritto soprattutto riguardo il piccolo episodio della "Storia segreta del mondo", ho capito la tua urgenza, essendo io partecipe della tua stessa commozione. (Intendo per "Storia segreta" il pulviscolo di azioni "messianiche" che si intravedono talvolta nel torbido della storia ufficiale: compito di un buon ingegno sarebbe magari di addensare il pulviscolo in costellazione, in una specie di "stella della redenzione" per la "guida dei perplessi").

C'è un allegato, a questa piccola vicenda, che ora ti riferisco. Non te l'avevo comunicato subito per non farla lunga, non sapendo che avresti segnalato questo piccolo episodio su Ha Keillah - cosa che mi piacerebbe avvenisse, *ça va sans dire*. La signora Dorigati, dopo aver ricevuto la missiva di ringraziamento che le ho fatto inviare dal direttore della Biblioteca d'Istituto (c'era anche un messaggio

di cordoglio per il suo lutto sopraggiunto), ci ha ringraziati a sua volta con umiltà e gratitudine. Come mai? Le abbiamo chiesto sentendoci noialtri, invece, in debito. Perché, ha detto, "*è la prima volta in settantadue anni che qualcuno mi ha voluto conoscere*". Intendeva che, per la prima volta nella sua vita, qualcuno fuori dalla famiglia ha trovato importante una sua iniziativa e, insomma, la sua stessa vita. Un riconoscimento insperato.

Sarebbe meraviglioso che almeno una volta all'anno, come una festa ricorrente ma a data incerta, ci fosse per ognuno una tale sorpresa, una Signora Dina Dorigati sulla soglia!

**a cura di Emilio Jona**

## Un convegno infelice

*Gentili amici della redazione di Hakeillah, nel numero del mese di giugno a firma di Tewje il lattaio, a pag 21, è comparso un articoletto, del quale condivido pienamente lo spirito e il contenuto, che citava fra i promotori della manifestazione svoltasi a Torino alle carceri nuove anche l'Amicizia ebraico-cristiana.*

*A proposito vi informo che siamo stati invitati ad intervenire, come peraltro anche alcuni amici della Comunità, come me intervenuti ai lavori in perfetta buona fede; per cui sarebbe stato più appropriato definire nell'articolo "adesione" e non promozione da parte dell'AEC Torinese.*

*Purtroppo, nostro malgrado, siamo risultati in qualche modo coinvolti ufficialmente, per una serie di spiacevoli equivoci che non sto qui ad elencare. Già nel corso del mio intervento al Convegno ho espresso una netta posizione di critica e preso le distanze dallo svolgimento dei "lavori". Immediatamente dopo ho inviato la lettera che allego ai promotori effettivi dell'iniziativa.*

*Vi informo, con l'occasione, che anche tutto il Direttivo dell'AEC ha reputato che la manifestazione sia stata organizzata male per non dire in modo indegno. Purtroppo l'esperienza ci ha insegnato che non si è ma abbastanza vigili...*

*Anche se non molti avranno avuto occasione di leggere l'articolo, penso che per completezza di informazione nei confronti di quanti l'hanno letto, sia opportuno che pubblichiate anche la lettera da me scritta subito dopo il Convegno.*

*Cordiali saluti*

**Maria Ludovica Chiambretto**

**Gentili don Oreste Favaro e prof. Felice Tagliente,**

**desidero innanzitutto ringraziarvi per l'ottima e ineccepibile accoglienza ed ospitalità riservate a Sua Eccellenza l'Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede, nonché per l'allestimento all'interno del Carcere delle due mostre. In così poco tempo non sarebbe stato possibile fare di meglio! Sono anche molto riconoscente per la circostanza che i due vice presidenti dell'A.E.C., il dr. Ettore Nacamuli ed il Prof. Ernesto Riva, abbiano potuto intrattenersi a lungo con l'Ambasciatore.**

**Mi duole invece di aver avuto conferma delle perplessità da sempre espresse nel merito dell'iniziativa e del Convegno pomeridiano.**

**Vale la spesa qui ritornare sull'equivoco che l'A.E.C. sia risultata tra i promotori quando inizialmente mi era stato prospettato un semplice intervento nel corso del Convegno: è anche vero che avrei, forse, dovuto chiarirlo in modo esplicito ma, di consueto, occorre un assenso per risultare fra i promotori ed, in genere, chi promuove un'iniziativa è interpellato sull'intero impianto della stessa e non viene messo di fronte al programma compiuto. Su questo sgradevole "disguido", ho già avuto modo di esporre le mie lamentele a voce ma sento la necessità di ribadire per una questione di chiarezza e franchezza di rapporti.**

**Inoltre, conoscendo Don Oreste da lungo tempo ed avendo avuto modo di lavorare con la Commissione diocesana per l'ecumenismo ed il dialogo fra le religioni in più occasioni, da parte mia ad un certo punto è prevalsa la volontà di collaborare, soprassedendo sui troppi distinguo, considerata la fiducia e stima che nutro**

nei suoi confronti.

**Nel merito dei lavori del Convegno, vorrei esporre di seguito i maggiori punti di disaccordo e le ragioni del mio disappunto:**

- è mancato un intervento di carattere storico che inquadrasse bene il passaggio dei circa 1200 prigionieri ebrei alle Nuove, nonché la loro successiva sorte; troppo si è insistito sui pur meritori episodi di aiuto, creando confusione;
- Il lavoro degli studenti avrebbe dovuto essere impostato diversamente, poiché è risultato frettoloso e con numerosi errori e inesattezze, con esito non coerente con le pur evidenti buone intenzioni. I numerosi aspetti di contenuto antiebraico, presenti nelle relazioni, potrebbero produrre nei giovani pregiudizi, disinformazione e sentimenti antisemiti. Mi chiedo che idea si siano fatta dell'ebraismo e quale immagine, alla luce del lavoro svolto, abbiano degli ebrei nella storia e nel presente;
- L'idea di far leggere ai ragazzi alcuni passi è buona, ma la scelta dei testi è risultata unicamente su letture contro gli ebrei, non sottoposte ad esame critico. Tra l'altro l'unico testo "biblico" citato, non è neppure presente nel canone ebraico;
- altro aspetto inopportuno della manifestazione è risultato il calice da messa ricavato dalla fusione dei gioielli delle donne ebreo, quasi a simboleggiare una naturale evoluzione verso il cristianesimo! A questo proposito si ripropone l'osservazione già da me espressa rispetto al sottotitolo dell'iniziativa.. " un percorso storico-religioso", che vuole dire? Se vi era l'intenzione di esprimere che il Cristianesimo è il punto di arrivo di un percorso religioso per gli ebrei, tale idea è da rigettare nettamente ed è contrarissima al dialogo interreligioso.
- Molto apprezzabile è stata invece la lettura della lettera della mamma di Massimo Foa, di cui gradirei avere copia.

Alla luce delle considerazioni suesposte è bene incontrarsi per approfondire le questioni e, a tal fine, il Direttivo dell'AEC è disponibile, perché ci rendiamo sempre più conto che c'è molto da lavorare per abbattere i pregiudizi e la disinformazione.

Cordiali saluti.

Maria Ludovica Chiambretto

## Arcastella

Quando è giunto il pieghevole di ARCASTELLA-tevathcochav - rassegna di cultura ebraica, la mia prima impressione è stata quella di un eccesso di eventi in programma, dislocati in luoghi diversi e anche lontani tra loro (Teatro Gobetti, Archivio di Stato, Sesamo's Kitchen, Asylum a Collegno, La Miniera a Calea di Lessolo, Santa Marta a Ivrea, Piazzetta Primo Levi per itinerari a sinagoghe di altre città), con un epicentro o cuore della rassegna: L'Espace, mai conosciuto prima, in una via decentrata.

"Che sarà mai? Mah! Si parlerà delle solite cose su ebrei ed ebraismo, shoah, musica klezmer, Israele, ecc. ecc.". Queste le mie considerazioni.

Poi, la rassegna è iniziata e tutti questi miei pregiudizi caddero di colpo. Non si videro, né si ascoltarono le "solite cose" o, almeno non nel solito modo. C'erano idee nuove nella progettazione e nell'attuazione. Innanzi tutto, la sede di riferimento: L'Espace, un ampio e accogliente spazio, adibito in passato a studi cinematografici, spazio che ben si adattava a molti incontri: per incontri "ravvicinati",

con sedie a circolo; per quelli di più ampio respiro, quasi una platea. Mostre d'arte di varia natura (sculture, fotografie, pitture) trovavano la loro collocazione senza incombere troppo. Banchi di vendita di libri e gadgets vari, nonché punti di degustazioni, anch'essi erano presenti con discrezione.

E poi la "padrona di casa", Maria Pia Simonetti, ideatrice, insieme a Marina Bassani, dell'intero progetto. È lei che, con fare cordiale, familiare e sorridente, senza nulla togliere però alla sua competenza e professionalità, ha accolto, presentato, coordinato, messo a proprio agio, invitati e convenuti.

I contenuti o "eventi" erano davvero molto vari, dando così la possibilità a ciascuno di scegliere secondo i propri gusti. Spaziavano da mostre d'arte, ben presentate e illustrate, a brevi concerti. Da passeggiate a luoghi ebraici in Torino e regione, a pièces teatrali. Da corsi di cucina e pranzi, a conversazioni con autori di libri. Da un laboratorio di scrittura on line, a conversazioni varie su cinema ebraico o su noti personaggi. Iniziava e chiudeva la rassegna un incontro con varie persone su "Gli ebrei italiani e Israele. Scelte a confronto. Ieri e oggi".

Non posso fare qui un elenco di tutti gli ospiti intervenuti o presenti con le loro opere, uomini e donne, artisti, autori, esecutori, presentatori, attori, oratori. Senza contare gli organizzatori e consulenti a vari livelli, e i numerosi ragazzi della Comunità Ebraica e non, che hanno collaborato alla buona riuscita logistica. Dovrei fare un elenco decisamente troppo lungo, rischiando di dimenticare qualcuno. Per questo penso si possa consultare il sito internet [www.ebraicafestiva.it](http://www.ebraicafestiva.it); [arcastella@libero.it](mailto:arcastella@libero.it).

Giustamente scrive Maria Pia Simonetti nella prefazione all'opuscolo illustrativo: "...Non luccica, l'ebraismo di questa rassegna, né dà pugni nello stomaco, non cerca il clamore né si nasconde. Insomma non ammicca, non strizza l'occhio alle mode".

È vero, aggiungo io, ci è stato presentato un ebraismo fuori dai soliti clichés, sdrammatizzato e, udite, udite, perfino rasserenante. E, vi assicuro, non è impresa da poco.

**Nedelia Tedeschi**

## **Tutti ricchi, tutti di sinistra**

Ci vuole molto amore, senso civile e coraggio politico per lanciare proprio in questo momento il tuo Arcastella. Pensi di poter stanare gli ebrei di Torino, evoluti e di cultura risorgimentale, dal guscio e dal cunicolo in cui si stanno rinserrando per riaprirli alla Città, ai compagni di un tempo, alla democrazia? Ti proponi di parlare al mondo di fuori con una voce di umanità e di tolleranza? "Non luccica l'ebraismo di questa rassegna..., non cerca il clamore, né si nasconde. C'è .... una moda ... vincente ...: un po' di klezmer, un po' di shoah, qualche intelligenza brillante rubata alle pagine dei giornali... La ... tragedia israelo-palestinese l'ha spazzata via... Sempre vittime..., sempre superintelligenti..., sempre ricchi, deicidi e ... palestinesicidi..., tutti di sinistra (in Italia) e tutti di destra (in Israele) ... L'augurio ... (è) mettere qualche punto interrogativo in più in fondo a tante asserzioni di moda" (Maria Pia Simonetti, anima e motore della rassegna Arcastella).

H.K. Vorresti portare una corretta conoscenza del mondo ebraico alla società civile. Non è un obiettivo un po' ambizioso?

M.P.S. Sì è un obiettivo ambizioso, ma la gente ha un livello di informazione e di conoscenza tale che

qualsiasi notizia in più è un'occasione di civiltà.

H.K. Il mio timore è che ne esca comunque una immagine stereotipa e di maniera.

M.P.S. È un rischio vero perché è chiaro che quando tu fai un programma fissi delle cose. Però il vaccino contro questo pericolo è la presenza di molti pensieri diversi. Ciò è stato immaginato da più persone che a loro volta hanno coinvolto una partecipazione di altri ancora.

H.K. Hai voluto *toccare* di passata il dramma israelo-palestinese. Pur con la dovuta delicatezza, non possiamo tacere.

M.P.S. Quest'idea è maturata all'interno del Comitato Scientifico e, in particolare, ci è stata sottolineata la necessità di affrontare il problema prima che ci venisse buttato addosso.

H.K. Non mi nascondo il rischio che a fare da claque vengano praticamente solo gli amici e gli amici degli amici. Come tu sai la Comunità di Torino viene anche chiamata in gergo la keillah dei cugini.

M.P.S. Festival dei cugini? Io ho sempre pensato che non lo sarebbe stato e che non doveva esserlo. Nelle intenzioni questa rassegna parla anche ai non ebrei e la scommessa sta nel riuscire a dire cose semplici e comprensibili senza per questo scadere nella banalità di ragionamenti che per gli ebrei potrebbero essere scontati.

H.K. Forse una piccola lode e un segno di apprezzamento te li sei meritati anche tu.

**(a cura di Dibbuk)**

## Un canto ritrovato

Parlare del repertorio musicale ebraico-italiano, delle specifiche tradizioni musicali che le comunità ebraiche hanno realizzato in Italia nel corso dei secoli, non è impresa facile. Intanto perché molte comunità sono nel frattempo scomparse, talvolta senza lasciare tracce musicali, talvolta lasciando qualche frammentaria testimonianza nella memoria di pochi, anziani ebrei del luogo. Poi perché, soprattutto nel corso dell'Ottocento, la corsa verso l'assimilazione ha comportato anche una voluta "dimenticanza" verso tradizioni sentite come lontane dal mondo circostante; e la stessa comparsa, nel repertorio musicale, di lavori che prevedono l'uso dell'organo, oppure di brani mutuati dal movimento di riforma ebraica attivo nei paesi di lingua tedesca, è una spia di tale fenomeno.

Quello che sappiamo sulle tradizioni musicali nell'Italia ebraica lo dobbiamo quasi del tutto al lavoro di Leo Levi: curiosa e affascinante figura di intellettuale e di ebreo. Nato a Casale Monferrato nel 1912, studiò a Torino, manifestando subito i suoi atteggiamenti antifascisti. Fervente sionista, nel 1936 fece la sua *alià*, ritornando in Italia solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale per riprendere un progetto di studio sulla musica delle comunità ebraiche italiane. Tra il 1954 e il 1959 raccolse una mole impressionante di materiale (più di 1.000 tra brani e varianti!) realizzando la più ampia ricerca "sul campo" mai realizzata in ambito ebraico: una raccolta di dati indispensabile per qualunque studio successivo, disponibile finora per gli studiosi in due copie, una conservata a Roma, presso gli Archivi

di Etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, l'altra a Gerusalemme.

La collaborazione tra Roma e Gerusalemme ha portato alla pubblicazione di un CD (*Italian Jewish Musical Traditions*. >*From the Leo Levi Collection*, reperibile presso il Centro Yuval di Milano), splendidamente curato da Francesco Spagnolo, contenente 42 melodie provenienti da tutte le regioni italiane. All'interesse per l'aspetto etno-musicologico si aggiunge il fascino di questi reperti, il profumo di una vita ebraica lontana ma forse non perduta per sempre.

Il CD è stato presentato in varie sedi, in Italia e in Israele; a Torino la serata è divenuta un'ampia ricognizione sulla figura e sull'opera di Leo Levi, anche grazie alla presenza del figlio, Rav Joseph Levi, che ha rivelato aspetti inediti o scarsamente conosciuti della vita del padre. Francesco Spagnolo ha parlato del repertorio musicale ebraico-italiano e dello stato attuale della ricerca, in dialogo con Enrico Fubini e Franco Segre. Tutti hanno sottolineato l'importanza di iniziative di questo tipo e la necessità che il repertorio di canti ebraici italiani non diventi un oggetto da collezione, un reperto musicale da conservare, sia pure con affetto, insieme agli altri dischi di casa, ma possa essere rivitalizzato e utilizzato nelle famiglie e nelle sinagoghe: quando queste melodie, e altre simili, torneranno a risuonare nella pratica quotidiana il sogno di Leo Levi acquisterà corpo e la sua opera rivelerà a tutti le sue potenzialità, il suo aspetto rivolto al futuro.

**Gilberto Bosco**

## Sotto il caffettano... il Libro

"Malgrado tutto, questa è anche la vostra storia. A noi è rimasta oltre la vostra, anche la nostra vergogna". Ci si può domandare se a quasi sessant'anni dal crollo del Terzo Reich ci sia ancora di che dire qualcosa di inedito sulla (non) esistenza riservata agli *ost juden* del 1939-1945. Ce li fa rivivere con amore e passione Sandor Lukacs, illustre clinico milanese, nato a Ujpest nel 1922, profugo e apolide di professione in gioventù, deportato e internato in Ungheria, Romania e Austria: destinazione Mauthausen1. Fuori tempo rispetto agli appuntamenti che Hitler gli aveva fissato ha resistito alla catastrofe ed oggi ci racconta la sua storia. "Sono nato con un anno di ritardo rispetto alla preordinata disposizione burocratica dei tedeschi..., ho girato molti campi di sterminio - a piedi, da parente povero - ho trovato tutte le 'camere occupate'". Qualche divertimento, ricordo dei giorni d'infanzia trascorsi al paese della mamma, illumina come un piccolo sprazzo di serenità un quadro cupo e desolante senza remissione. Come se i bravi sudditi del reggente Horty percepissero fin dagli anni '20-'30 quello che sarebbe loro caduto addosso nel decennio successivo. Questa era la Bucovina del secolo scorso: "Il grande Impero Austro-Ungarico aveva raccolto in questo lembo di terra quello che era superfluo e indesiderabile altrove..., le fedi e le etnie più sfigurate... L'ebreo è stato cacciato... con zelo... Gli abitanti rimasero sempre buoni cristiani e buoni patrioti... La povertà divenne un elemento immutabile come lo è per tutti i poveri del mondo... In questa aspra e inospitale terra non scorreva né latte né miele... Non si chiedevano e non si concedevano prestiti... erano tutti poveri... Solo strade sterrate con buche la cui profondità dipendeva dal tempo trascorso tra la fine delle piogge e il passaggio del primo carro". Anche le professioni erano di tipo dinastico familiare. Gli ebrei, più morigerati, gestivano le mescite di vino, i polacchi dalle loro misere botteghe provvedevano alle poche cianfrusaglie dei bisogni quotidiani, gli ucraini e i ruteni trattavano indumenti usati mentre i rumeni fornivano la manodopera per i lavori di fatica. Gli ebrei, da morti non ponevano molti problemi: con 10 adulti si poteva recitare il *kaddish*. Bastava chiamare "il *batlen*, 'il senza mestieri' che dall'osservanza dei precetti traeva il



proprio sostentamento..., 'decimo di mestiere'..., sapeva di essere un lavoratore insostituibile delle preghiere". Aveva una sola preoccupazione: la presenza a due matrimoni celebrati in uno stesso momento. C'era poi una piccola stanza, il *heder*; appunto, adibita a scuola pluriclasse. Per i bambini era una pacchia. Mentre gli uni lavoravano, gli altri si riposavano. Il maestro, equanime, non guardava in faccia nessuno e distribuiva con imparziale senso di giustizia ben meritate bacchettate utilizzando una lunga canna di bambù. Per capire il senso profondo di questa storia non dimentichiamo che "gli ebrei sono stati sempre una minoranza anche quando costituivano la maggior parte della popolazione. Non è una questione statistica, è uno stato d'animo". Amavano indossare il caffettano nero e lungo, alcuni costumi della nobiltà polacca, "cappelli di feltro a larga falda, barba lunga sovente incolta, riccioli pendenti alle tempie... Se strappassero il caffettano, sotto si troverebbe... solo il Libro... Il caffettano è eterno, è legato al Signore". Poi c'erano i rabbini di campagna, pii e miracolosi e quelli moderni ed evoluti delle grandi città. Pur diversi gli uni dagli altri, "su una cosa tutti erano d'accordo: qualunque problema poteva avete due soluzioni, il ché non era poco in un mondo che sovente non ne aveva neanche una". Il rombo delle cannonate si faceva sempre più vicino. L'Armata Rossa non avrebbe tardato ad arrivare. Ma le Croci Frecciate in stretta collaborazione con le SS erano ormai scatenate nelle crudeli mattanze in riva al Danubio. "Kun pater, un prete francescano indossava un saio marrone stretto da una cintura militare cui era appesa una fondina. Aveva una grande croce pendente sul petto e una larga fascia del distintivo delle Croci Frecciate - 'portateli tutti sulla riva, e non spaventateli' - ... Due prigionieri... legati l'uno all'altro potevano anche salvarsi..., ma se non fossero ottimi nuotatori, che ungheresi sarebbero?". In carcere, pigiati sul pavimento, in attesa del nulla si affrontavano anche le piccole *comodità* e i *conforti*. "I pidocchi... ognuno teneva i suoi. Bastava appendere la camicia a un chiodo e la mattina dopo... tutti erano sul risvolto del collo...". Se sbattevi una o due volte tutto tornava in ordine. Anche la fame talvolta può dar di volta il cervello. "L'oggetto da rubare era quello che mancava di più: il cibo..., non ci poteva essere pietà per il ladro... Se lo prendevano... i compagni di baracca, per tre giorni la sua razione veniva sequestrata... Il colpevole... rimaneva isolato... e da soli era difficile sopravvivere...". Di tanto in tanto, in quell'ambiente da sottomondo, le SS di scorta si passavano qualche modesto diversivo. Murdok, il sergente, "tirò fuori una bella mela grande... e la pose sulla testa del disgraziato... Il ragazzo... non la mangiò, la guardò solo... stava andando verso l'aldilà dove i piccoli o i grandi Tell non esistono neanche nella leggenda". L'ambiente del campo e il panorama ricordavano più una bolgia dantesca che il mondo dei semivivi. "Era uno scenario ridotto all'essenziale... I cadaveri accatastati con rigore geometrico sembravano identici l'uno all'altro... affastellati come la legna per la stagione invernale". Quando mai un ebreo interrompe il colloquio con il *Kadosh Baruchù*? Semmai sulla soglia dell'*'Olam HaBà* il dibattito si fa più serrato, al limite dell'imprecazione. Nei lager le condizioni non erano le più indicate per una serena meditazione. "La fede è diventata pietra come le tavole di Mosè. 'Riconsegno il mio corpo e la mia anima alla tua indulgenza..., mormorava e gemeva un vecchio *tzadik* stremato dalle sofferenze e dagli stenti. Ma tu perché ci rendi tanto difficile amarti?'. Morì così rimproverando il Signore". Precipitò in una buca senza nome. "Il Messia avrebbe riconosciuto la sua tomba lo stesso". Amarissimo, Sandor Lukacs trae un bilancio provvisorio. "Non è stato raccontato ancora tutto... la propria vergogna è la vergogna degli altri".

**Hannan Noded**

1 Alessandro Sandor Lukacs, *Via Mala*, Como-Pavia, Ibis, 2001, pp. 202, \_ 12,39.

# **Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, pp. 373**

L'autrice, nota studiosa nordamericana della Shoah, ha consultato ben 28 archivi italiani, francesi, americani compreso quanto il Vaticano ha sinora permesso di pubblicare, ossia "Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale", per spiegare, attraverso rigorosissime analisi, il silenzio politico del papa Pio XII contro lo sterminio degli ebrei, compiuto, come inizia il titolo in inglese dell'opera "Under His Very Windows", ripetuto come titolo del cap. 12 sul rastrellamento di Roma del 16 ottobre 1943: "Proprio sotto le finestre del papa".

L'opera consiste in una documentazione critica dell'antigiudaismo manifestato già da Pio XI, seguita dalla storia dettagliatissima dell'antigiudaismo del più importante suo successore Pio XII. È una storia che attraversa tutti i particolari della Shoah in Italia e di questa diventa anche un testo pressoché completo. Sin dall'introduzione l'autrice sottolinea - preliminare significativo - che Pio XII durante il periodo bellico non usò mai i termini "ebreo", "antisemitismo" o "razza": due volte accennò alle differenze di "stirpe".

Della impressionante miniera di notizie e osservazioni critiche che costantemente segnalano la immensa cautela di Pio XII nel trattare i temi degli eccidi e delle deportazioni degli ebrei nei suoi vari discorsi, colloqui e documenti scritti, la parte dell'opera che riveste per noi italiani un interesse particolare è costituita dagli ultimi cinque capitoli che trattano dell'opera del Vaticano nelle varie regioni italiane. Ne emerge il coraggioso, a volte eroico aiuto e rifugio dato agli ebrei italiani e stranieri dai vari strati del clero, a partire dai vescovi sino al parroco di campagna: un'eccezione negativa fu il patriarca di Venezia, acceso antibolscevico che vedeva negli ebrei gli uccisori di Cristo. Merita di essere segnalata la costante collaborazione fra clero e Delasem là dove fu possibile.

Nell'ultimo capoverso delle "Conclusioni" della sua monumentale opera di eccezionale importanza storica Susan Zuccotti dichiara: "La Chiesa non ha ancora completato il processo di onesto confronto con la propria storia durante l'Olocausto.. Non ha ancora espresso dolore e pentimento per le omissioni di Pio XI e di Pio XII negli anni delle persecuzioni e dello sterminio degli ebrei europei. Sembra che voglia scusarsi solo per le manchevolezze dei religiosi comuni e dei fedeli. Ironicamente, alcuni, anche se non tutti, di quegli uomini e quelle donne sono decisamente meno colpevoli dei loro superiori in Vaticano. In Italia, almeno, molti preti, suore, monaci e laici cattolici rischiarono la propria vita per salvare gli ebrei con uno scarso appoggio da parte del papa".

**Giorgina Arian Levi**

## La sukká irrita?

*Pubblichiamo volentieri questa lettera di Graziella Pilo, che segnala un episodio piuttosto inquietante. Ci chiediamo perché giornali e televisione non ne abbiano parlato, almeno a livello nazionale.*

Al Sindaco di Milano Albertini

Al Prefetto di Milano

Agli organi di informazione

Gentili Signori,

Sabato 28 settembre alle ore 16 circa si è svolta a Milano una manifestazione del *movimento per l'opposizione sociale*.

Il percorso autorizzato prevedeva il passaggio davanti alla sukkà allestita dagli ebrei milanesi in Piazza Cordusio a Milano in occasione di una ricorrenza ebraica.

Il giorno precedente le autorità cittadine avevano chiesto alla Comunità Ebraica di togliere i simboli ebraici e le scritte in ebraico dalla capanna per "non irritare i partecipanti al corteo".

Prima del passaggio del corteo, poliziotti del commissariato del Duomo e il viceprefetto hanno ancora insistito per far togliere le scritte e i simboli ebraici, con la minaccia di negare in caso contrario il permesso di mettere la capanna in zona centrale in futuro (sono anni che la sukkà viene allestita in Piazza Cordusio).

È stato chiesto alle persone all'interno della capanna di togliere la kippà o coprirla con un cappello. Naturalmente nessuno l'ha fatto e nessuno ha tolto le scritte in ebraico. Nessuno ha accettato di cedere a tale sopruso della propria dignità, a una simile vergognosa richiesta, al ricatto.

Gli organizzatori della manifestazione si aspettavano qualche migliaio di persone, invece ne sono arrivate circa 500. C'erano molte bandiere palestinesi, e i manifestanti urlavano "Israele assassini" e "Palestina libera".

Naturalmente le stesse autorità che avevano chiesto agli ebrei di nascondere la propria identità non si sono preoccupati di chiedere ai manifestanti di non usare tali scritte indegne e offensive nei confronti di tutta la comunità civile.

Accanto al corteo c'erano una decina di poliziotti in tenuta antisommossa.

È scandaloso e pericoloso che le autorità abbiano chiesto agli ebrei di nascondere simboli ebraici per paura di innervosire i teppisti antisemiti e antisraeliani. Lo scandalo è evidente e il pericolo consiste nel cedimento di fronte alla prepotenza e alla violenza dei gruppi manifestanti a danno della giustizia e della dignità umana.

Noi come cittadini italiani ci aspettiamo che la polizia italiana ci protegga e protegga il diritto di tutti alla libertà di culto sancita dalla Costituzione.

Noi cittadini italiani chiediamo che venga rispettata la dignità e l'identità di ogni persona e vogliamo che gli ebrei possano essere ebrei in Italia senza il terrore e le umiliazioni, triste ricordo del periodo fascista.

Non siamo più nel 1938, le leggi razziali non ci sono più, nessuno deve più avere paura di essere ebreo e ogni ebreo deve avere il diritto di esserlo a testa alta senza essere costretto a nascondere i simboli della propria appartenenza.

Il comportamento delle autorità milanesi è stato vergognoso e umiliante, molto più insultante e violento di quello dei teppisti che si sono comportati semplicemente come tali.

Se i cittadini di Milano appartenenti alla Comunità ebraica devono sentirsi in pericolo nel portare un piccolo copricapo simbolo della loro fede e se devono sentirsi invitare a toglierlo per non infastidire le moderne squadre fasciste, allora aveva ragione Herbert Pagani quando scriveva che Israele è l'unico paese dove uno "sporco ebreo" è solo un ebreo che non si lava.

distinti saluti

**Graziella Pilo**

## **Sui problemi mai risolti**

Gent. Sig.ra Fiamma Bianchi Bandinelli,

forse non vede che da due anni ogni giorno tutti gli israeliani anche gli oppositori di Sharon, anche i bambini non possono più uscire, prendere gli autobus, andare a lavorare, a scuola, all'Università, a comprare, ecc., senza il terrore di saltare in aria o restare mutilati? Contro questa persecuzione, queste stragi a nulla servono elicotteri e tanks, il potente esercito israeliano è impotente.

Forse è per questo che i suoi amici ebrei cercano di evitare la discussione politica su Israele, sono stanchi di dover fare premesse e distinzioni, mea culpa e accuse sulla nascita e la politica di Israele, un sogno è diventato un incubo, uno Stato che doveva essere un rifugio è diventato una trappola in preda a un terrorismo spietato senza tregua.

Potrei ancora capire se i palestinesi attaccassero l'esercito israeliano nei territori occupati, ma ogni giorno fanno strage di persone indifese a Gerusalemme, Tel Aviv. Il terrorismo non si giustifica mai neppure con la disperazione. I kamikaze sono dei fanatici quasi tutti studenti universitari benestanti. Comunque il terrorismo è sempre manovrato e finanziato non da poveri diavoli, deve essere condannato, smascherato, combattuto senza mezzi termini da tutte le persone che provano un minimo di pietà.

**Cosetta Levi**

Cari amici di Ha-Keillah,

Sono iscritto alla Comunità di Torino e seguo da anni, pur vivendo in Sicilia, il vostro bel giornale. Mi è piaciuta molto la lettera di Fiamma Bianchi Bandinelli ("I problemi mai risolti", H.K. n°4, Luglio-Agosto 2002); mi è piaciuta meno la vostra risposta.

Credo che, in particolare al punto 5 della vostra risposta, vi sfugga il problema principale: la risposta militare di oggi, che viene dopo anni di creazione di insediamenti nei territori, aiuta la ricerca di una pace giusta o non finisce invece per allargare il consenso alle componenti violente e integraliste tra i Palestinesi? Possibile che tanti ebrei della diaspora non riescano ad immedesimarsi nei sentimenti dei Palestinesi (dove è finito il Levitico 19, 18?) che più Sharon e i suoi generali "lavorano sporco" meno possono vedere Israele come un vicino anziché un occupante?

Sul numero di luglio-agosto di Foreign Affairs, l'ex colonnello dell'IDF, Gal Luft, ci offre a questo proposito ampia e documentata materia di riflessione: sondaggi attendibili misurano nel tempo il consenso crescente, nell'opinione pubblica palestinese, per le bombe umane ("The Palestinian H.-Bomb"). E il consenso cresce con le rappresaglie di Sharon. Circa il "peccato originale" di Israele, il bel libro di L. Cremonesi (per la Giuntina) sui primi Kibutzim mi sembra sufficiente. L'utopismo dell'ebreo dello shtetl che vuol diventare contadino, compra dal latifondista arabo e caccia il "fellah", unito alle bombe dell'IRGUN: lì, in quegli anni si è gettato il seme del risentimento.

Certo, questo è ragionare col senno di poi. Ma è ragionare. Scusate la franchezza, ma tutto il vostro discorso sul paragone di Fiamma Bianchi Bandinelli tra le critiche a Berlusconi e le critiche a Sharon, invece, "che ci azzecca" col fatto che Fassino non è al governo con Berlusconi? A parte che Peres (e Rabin) hanno anch'essi praticato la politica degli insediamenti, quì il punto è la buona, vecchia distinzione tra Stato e Governo.

Criticare un Governo, a volte, serve ad aiutare uno Stato. Si può essere amici degli U.S.A. senza essere amici di Bush?

Un cordiale Shalom

**Dino Levi**

P.S. Su quest'ultimo punto, leggo su Repubblica di oggi (2 settembre) una bella intervista a A.B. Yehoshua.

## **Un nuovo gruppo dell'ebraismo progressivo**

L'associazione Lev Chadash esiste da più di due anni; da qualche mese abbiamo, a Milano, anche una sinagoga in cui assicuriamo i servizi religiosi per gli Shabbathot e le feste. Facciamo parte dell'Unione mondiale dell'ebraismo progressivo (World Union of Progressive Judaism, WUPJ), la più grande organizzazione ebraica del mondo, che unisce tutte le sinagoghe progressive, liberali, ricostruzioniste e reform, vale a dire quell'insieme di orientamenti che in Italia viene definito "ebraismo riformato". A noi questa traduzione non piace, perché sembra indicare qualcosa di nuovo e di estraneo; siamo convinti che invece l'ebraismo sia sempre stato capace di ri-formarsi, di darsi nuova forma sia seguendo

l'evoluzione del pensiero rabbinico e secolare, sia accogliendo stimoli e sollecitazioni di varia natura, anche provenienti dal di fuori dell'osservanza halachika.

In questo senso, pure se la Torà parla della schiavitù, la schiavitù è stata abolita; pure se l'halachà per lungo tempo ha permesso la poligamia, da diversi secoli non è più praticata; anche se il levirato è stato addirittura codificato, si tratta di una pratica ormai in disuso. Anche se per lungo tempo l'ebraico è stata la lingua delle funzioni, ogni siddur comprende preghiere, come il Kaddish, in aramaico, ovvero in vernacolo; e molti siddurim comprendono preghiere nelle lingue parlate degli ebrei del luogo. Le nostre funzioni prevedono, per esempio, sia canti in ebraico, seguendo le belle melodie del rito bené Romi, sia preghiere in italiano, intelleggibili a tutti.

Pure se in molte sinagoghe uomini e donne pregano separati, esistono Congregazioni come la nostra che proclamano anche nel culto l'uguaglianza tra i sessi, certi che anche il movimento per l'emancipazione della donna, all'interno del quale così tante ebreë hanno avuto un ruolo rilevante, sia affine ai valori ed ai principi dell'ebraismo, perché ha rappresentato un passo verso la realizzazione "di un mondo di verità e giustizia".

Tutte queste ri-forme, questi mutamenti nella forma, accaduti nel corso della millenaria storia dell'ebraismo, non ne hanno però modificato il contenuto, vale a dire il riferimento alla Rivelazione sul Sinai, al Patto di Abramo, alla fede dei nostri antenati, alla speranza messianica. Questo è un contenuto che non abbiamo alcuna intenzione di "riformare"; e per questa ragione il nostro movimento in Europa si definisce "progressivo" e non reformed, "riformato", come nelle Americhe.

Siamo ebrei italiani; facciamo parte a pieno titolo della storia degli ebrei italiani, una storia che ha conosciuto, come mostrano i lavori di studiosi di chiara fama, anche le sensibilità verso le istanze ed i temi dell'uguaglianza e del progresso. Questi temi sono stati fatti propri dall'ebraismo progressivo all'epoca dei suoi esordi ottocenteschi, nell'epoca dell'Emancipazione; e probabilmente anche prima: ogni storia dell'ebraismo progressivo si apre esponendo le posizioni di Leon da Modena sulla mistica. In quanto ebrei italiani, siamo orgogliosi della storia dell'ebraismo in Italia; dei valori di tolleranza, laicità, separazione tra Stato e Chiesa, lotta ad ogni razzismo, che hanno sempre caratterizzato la vita comunitaria e che sono stati il modo più nobile di reagire ai secoli bui della reclusione e l'orrore del Novecento, trasformando la sopravvivenza in vita. Non vogliamo abbandonare ai musei questo patrimonio spirituale, di immenso valore per l'ebraismo intero, per l'Italia e per l'Europa.

Ma in tempi in cui si parla, spesso a sproposito, di globalizzazione e di fondamentalismi, è impossibile nascondersi che questo patrimonio rischia di scomparire; non solo perché la già labile continuità "etnica" dell'ebraismo italiano è stata modificata da ondate migratorie di famiglie ebraiche che provenivano da altri contesti, che si misuravano con realtà differenti da quella della nostra penisola, che vivevano la propria identità in una maniera differente rispetto a quella dell'ebraismo italiano. Ma soprattutto perché, parrà banale notarlo, l'Italia è entrata in Europa e gradatamente gli italiani si troveranno a trasformarsi in europei. Ciò vale anche per gli ebrei italiani; occorrerà fare spazio, nelle sinagoghe delle nostre città, nelle varie occasioni della vita comunitaria, a inglesi, francesi, sud e nordamericani. È inutile nascondersi che le comunità di quei Paesi hanno, a grande maggioranza, scelto la strada della Riforma; che le sinagoghe e le congregazioni in cui questi nostri correligionari sono stati educati e sono cresciuti, e alle quali a volte ritornano, sono sinagoghe e congregazioni non ortodosse, ma iscritte alla WUPJ, esattamente come noi di Lev Chadash. Sono comunità che non seguono la strada del fondamentalismo, dell'irrigidimento dogmatico, della chiusura rispetto ai temi ed alle istanze del mondo moderno. Un irrigidimento che, a torto, è stato messo in relazione con le ondate migratorie di cui sopra e che invece riguarda tutto l'ebraismo, perché riguarda tutte le religioni. Ma l'ebraismo non è solo questo irrigidimento recente. Esistono in tutto il mondo, e sono anzi la maggioranza, sinagoghe dove si

prega anche in lingua, funzioni in cui le donne vengono chiamate a Sefer (sarà per questo che quelle funzioni sono più affollate di quelle ortodosse?), comunità basate anche sulla parità di diritti tra uomini e donne.

Noi crediamo che questa sia la risposta alla crisi di identità che sta attraversando l'ebraismo italiano, e che ci fa temere un futuro a tinte fosche; come ebrei progressivi, riteniamo che sia una mizwà rendere possibile l'educazione ebraica anche dei figli di matrimonio misto. E siamo convinti di questo, perché siamo ebrei italiani, e questa è stata, fino ad anni recenti, la prassi seguita dal rabbinato italiano. Riteniamo che la contrapposizione al mondo moderno, la chiusura rispetto alle istanze di uguaglianza e progresso (chiusura simboleggiata da chi vuole ridurre la donna al solo ruolo di madre) sia estranea ai valori dell'ebraismo; riteniamo che determinati atteggiamenti fondamentalisti - per esempio imporre norme di abbigliamento alle fanciulle - siano estranei ai valori dell'ebraismo, e piuttosto importati dal fondamentalismo cristiano di matrice protestante, dove vige il culto della Parola non interpretata, non passata attraverso l'esegesi rabbinica.

Sappiamo benissimo che vi sono gruppi ebraici che hanno questo genere di approccio e coltivano questo genere di identità monolitica; sappiamo che il loro status di ebrei non viene messo in discussione dal rabbinato italiano, pure se all'interno di questi gruppi vi è chi ha già messo in discussione ed abbandonato non alcune forme, ma uno dei principali contenuti dell'ebraismo: l'aspettativa messianica, e proclama che il Messia è già tra noi, seppure non più fisicamente. Non abbiamo nulla contro questo ebraismo; riconosciamo solo che non è il nostro, né è conforme alla consuetudine e alla pratica che regolano la vita degli ebrei italiani; a quella consuetudine, a quella pratica, a quei valori, noi facciamo riferimento. Pertanto chiediamo che ci sia spazio anche per noi all'interno dell'organismo che regola la vita comunitaria degli ebrei in Italia. Siamo ebrei a tutti gli effetti, vogliamo essere riconosciuti come tali. Da tempo chiediamo all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, di cui abbiamo seguito con vivo interesse il dibattito congressuale: cosa mai è l'"atteggiamento inclusivo" di cui si parla nelle mozioni conclusive, se non quello che noi proponiamo e che presenta il non trascurabile vantaggio di contrastare efficacemente l'assimilazione?

### **Associazione Lev Chadosh-Milano**

*Eppure ci sono molti Ebrei "non religiosi" che ricorderebbero come primi valori le ricette della nonna, l'allegria del Seder, la storia degli Ebrei. Cose basse, insomma. Qui solo cose alte, altissime: la rivelazione, il patto, la fede, la speranza. Come sono religiosi questi Ebrei "non religiosi"!*

*A noi piacciono sinagoghe per tutti, dove all'ingresso non sia chiesto a ciascuno di dichiarare cosa è forma e cosa è sostanza, cosa si ri-forma e cosa no. Perché crediamo che il popolo ebraico sia uno. A noi piacciono le tefilloth in ebraico perché siamo in Europa e nel mondo e vogliamo che ogni Ebreo possa entrare in una sinagoga in qualunque paese, ritrovare subito i suoi canti e le sue parole, essere immediatamente parte del minian. Perché crediamo che il popolo ebraico sia uno. Hanno preghiere in italiano intelleggibili a tutti? Si saranno accorti di quanto sono insopportabilmente noiose. Davvero credono che il valore storico-sociale delle tefilloth sia e sia stato intenderne sempre il testo?*

*Dicono: la già labile continuità "etnica" dell'ebraismo italiano sta per scomparire. Contraddizione in termini. L'ebraismo italiano è semplicemente, in ogni istante, l'ebraismo degli Ebrei che vivono in Italia. Non possiamo accettare nessuna altra definizione.*

*Dicono: non abbiamo nulla contro questo ebraismo, riconosciamo solo che non è il nostro. Un sapore*

*un po' padano. Coltivano la loro aiuola di rose politically correct e gli altri Ebrei baluba continuano pure le loro tefilloth con la sveglia al collo e l'anello al naso. Ma vi pare una cosa di sinistra? Volete la rivoluzione? Studiate le strutture del potere, suscite il consenso, occupate i gangli vitali, sovvertite l'ordine marcio e corrotto. Ma dal di dentro. E per tutti. Perché per noi il popolo ebraico è uno.*

*Vogliono essere rappresentati nell'Unione? Ma lo sono già. L'Unione rappresenta tutti gli Ebrei viventi in Italia, nessuno escluso. Ma l'Unione non è una federazione di partiti, non media tra opinioni o ideologie precostituite. L'Unione rappresenta tutti gli Ebrei senza chiedere preventivamente a nessuno cosa ritiene antico e cosa moderno, cosa è valore e cosa orpello. L'Unione rappresenta tutti, con metodo democratico, purché si iscrivano alla Comunità di residenza. Perché l'Unione pensa che il popolo ebraico sia uno.*

*Il fatto è che l'ebraismo è una gran brutta bestia, di cui innamorarsi, ma con qualche punta sgradevole. Ogni Ebreo matura e cresce misurandosi con l'ebraismo. L'ebraismo matura e cresce misurandosi con ogni Ebreo. Ritagliarsi un ebraismo a misura, dire che l'ebraismo è questo e quello e non è invece quell'altro o quell'altro ancora, per legge o per assioma o per evidenza, dà a tutta questa lettera degli amici milanesi un sapore dolcissimo di maestosa caramella. Invece l'ebraismo è una pietanza robusta, è la vita vera. Ed è un'esaltante ed emozionante gioco.*

**H.K.**

## **Educazione: teoria e pratica**

Care amiche e amici di Ha Keillah,

poiché seguo fedelmente da anni la vostra rivista, ho letto nell'ultimo numero (n.4, 2002) in gran parte dedicato al IV° Congresso UCEI, un articolo sull'educazione ebraica in Italia a firma Marta Morello Silva, dal titolo *Non sprechiamo l'occasione*. Vi si ricordano i contributi delle recenti iniziative sul tema (convegno di Montecatini, seminario in Israele, seminario di Roma del 9 giugno 2002), gli snodi e i passaggi essenziali confluiti nella relazione sulle attività del Dipartimento Educazione e Cultura, nonché nella mozione sull'educazione, al Congresso stesso.

A proposito dell'"educazione formale" Marta riferisce, senza commentarla, una frase che mi ha lasciato molto sorpresa: "Si comincia con un'indagine di tipo quantitativo, *mai fatta prima d'ora* (corsivo mio), che fornisca un quadro sufficientemente veritiero". Una frase che sembra segnalare la necessità e l'urgenza di affrontare con analisi di tipo quantitativo, anzitutto, e comunque con iniziative conoscitive analitiche e di ampio respiro i problemi dell'educazione ebraica in Italia.

Ricordo alla redazione e ai lettori di Ha Keillah, ma anche agli organismi dell'ebraismo italiano responsabili dell'educazione, che nel 1997 e nel 1998, rispettivamente, sono stati pubblicati a cura della sottoscritta due volumi collettanei: *E li insegnerai ai tuoi figli. Educazione ebraica in Italia dalle leggi razziali ad oggi* (Giuntina), e *Presto apprendere, tardi dimenticare. L'educazione ebraica nell'Italia contemporanea* (FrancoAngeli), frutto di circa otto anni di lavoro di un'équipe di ricercatori, universitari e non, ebrei e non, da me coordinata, che non senza fatica ha prodotto la prima sistematica (pur se certo non esaustiva) analisi quantitativa e qualitativa sull'educazione ebraica in Italia dall'inizio del Novecento ad oggi. Mi piace ricordare chi ha condiviso con me quella fatica facendo parte del gruppo di ricerca: Giulio Disegni, Silvia Guetta Sadun, Emanuela Trevisan Semi, Sigrid Sohn, Giovan



Battista Novello Paglianti, Annalisa Pinter, Jael Kopciowski, Monica Miniati, tutti apprezzati studiosi del mondo e della cultura ebraica. Il secondo volume citato, poi, raccoglie, oltre a scritti dell'équipe di ricerca, anche le relazioni e gli interventi tenuti al Convegno Internazionale sull'educazione ebraica in Italia da me organizzato all'Università di Verona nell'ottobre del 1995, di cui ha gentilmente dato ampia notizia anche il vostro giornale nel n.5 dello stesso anno. E dunque vi compaiono, tra gli altri, gli scritti di Amos Luzzatto, Mino Bahbout, Riccardo Di Segni, Davide Nizza, Benedetto Carucci, Clotilde Pontecorvo e della stessa Marta Morello Silva.

Ricordo anche che la ricerca, sostenuta finanziariamente dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, ha goduto del patrocinio dell'UCEI, e che la fase di indagine sul campo è stata preceduta da una lettera inviata dall'allora Presidente Tullia Zevi a tutte le Comunità con l'invito a collaborare adeguatamente nella raccolta dei dati. Il gruppo di ricerca, trovando buona accoglienza, ha preso contatti con i responsabili comunitari e i responsabili e docenti delle scuole su tutto il territorio nazionale e ha effettuato numerose visite, in particolare nelle comunità fornite di scuole e/o di Talmud Torà, in modo da produrre non solo analisi e valutazioni di tipo quantitativo-statistico (ampiamente documentate e commentate in particolare nel primo libro, corredato di ben 11 pagine di tabelle riassuntive dell'andamento numerico e della distribuzione statistica della popolazione scolastica nei trent'anni che vanno dall'a.s. 1962-63 al 1992-93, per ordini di scuola e per comunità), ma anche analisi di tipo più qualitativo, in profondità, almeno per alcune significative situazioni. Anche considerando solo l'aspetto quantitativo, ritengo - senza, credo, peccare d'orgoglio - che la nostra ricerca possa rappresentare un punto fermo e ineludibile, come del resto è stato riconosciuto non solo nelle recensioni apparse su quotidiani e periodici (tra cui Rassegna Mensile d'Israel, Shalom, ecc.) ma anche in occasione delle presentazioni della ricerca e dei suoi risultati (avvenute, tra l'altro, nel Colloque Européen "Le juifs dans l'Europe d'aujourd'hui et de demain" di Parigi, nella Comunità di Torino, in quella di Venezia, a Séfér - Fiera del libro ebraico a Milano nel maggio del 1998, dove il primo libro è stato presentato e discusso con Sergio Della Pergola, che ha mostrato più volte, citandola anche nel suo contributo al II° vol. di *Gli ebrei in Italia*, della Storia d'Italia-Annali di Einaudi, il suo apprezzamento per la nostra ricerca).

Si può certo discutere dell'attendibilità dei dati statistici, e del resto noi stessi in molti casi abbiamo parlato, com'è necessario, di *stime*. Si possono anche rilevare e discutere eventuali lacune e prevedere indispensabili aggiornamenti. Ma credo non si possa discutere della fonte di provenienza dei dati, che tuttavia abbiamo sempre cercato di integrare attraverso comparazioni con altre fonti, anche a livello internazionale. Tantomeno mi sembra opportuno ignorare completamente, come sembra essere avvenuto, un'attività già realizzata, il cui spirito era tra l'altro proprio quello di stimolare, interloquire e collaborare entro un comune terreno di iniziativa. In subordine mi chiedo e chiedo: ammesso che la nostra ricerca non sia stata del tutto dimenticata, l'annotazione "un quadro sufficientemente veritiero" si riferisce all'attendibilità dei dati oppure alla loro interpretazione?

L'aspetto che mi interroga di più non è tanto l'aver visto *sprecare un'occasione*, dal momento che si è deciso di trascurare quel poco o tanto di contributo che la nostra ricerca, pur con i suoi limiti, può aver dato per la conoscenza dell'educazione ebraica in Italia, per la possibile messa a fuoco dei suoi problemi e delle sue risorse (rilevo, tra parentesi, che molte considerazioni e passaggi progettuali sintetizzati nell'articolo di Marta erano già presenti al Convegno di Verona e nelle due pubblicazioni citate, fermo restando il necessario aggiornamento dei dati, e, perché no, un'auspicabile ulteriore discussione sulla validità delle interpretazioni avanzate). Ciò che mi interroga è invece la tendenza all'autoreferenzialità che ancora noto come stile di approccio ai problemi e alle conseguenti decisioni e soluzioni all'interno dell'ebraismo italiano nei confronti dell'esterno (hanno ancora senso queste categorie?) e anche all'interno delle singole comunità, nel rapporto con le altre. Una tendenza che porta con sé il rischio di ricominciare sempre da zero. Il nostro progetto di ricerca mirava certo a colmare un

vuoto di conoscenza, ma è stato fin dall'inizio mosso dal desiderio di avviare uno stile di scambio, di confronto, di co-costruzione: tra Università e mondo dell'educazione, tra componenti non ebraiche e componenti ebraiche che a diverso titolo nel nostro Paese hanno a cuore i problemi dell'educazione e delle nuove generazioni, nella consapevolezza che una civiltà più alta, fatta necessariamente di convivenza interculturale e di scambio tra differenze, di cui si sente un grande bisogno, si crea giorno per giorno, maturando capacità di attenzione, di reciproco ascolto e di reciproco apprendimento. Come del resto la tradizione ebraica ha sempre sostenuto.

Con stima e amicizia

**Anna Maria Piussi**

*Il tono della lettera di Anna Maria Piussi mi induce a credere che sia stato ampiamente frainteso il senso del mio articolo.*

*L'autrice descrive con minuzia di particolari il lavoro di ricerca svolto qualche anno fa sotto la sua direzione.*

*È facile allora riconoscere ed evidenziare le essenziali differenze tra quanto raccontato nel mio articolo e quanto descritto nella lettera di Anna Maria.*

*Da una parte una ricerca accademica di notevole ampiezza ed importanza condotta da studiosi e docenti universitari, dall'altra un lavoro operativo che ha impegnato continuamente ed in prima persona un ampio numero di insegnanti e responsabili delle scuole ebraiche ed ha permesso di individuare il panorama dei diversi stili didattici attraverso discussioni serrate e confronti sulle attività impostate*

*Da una parte un'analisi teorica, dall'altra la definizione di un possibile curriculum nazionale costruito sulle esperienze concrete di tutti, ancora in corso di elaborazione.*

*Infine il nodo della questione: da una parte il mondo accademico, dall'altra l'Ucei, l'organismo che rappresenta gli ebrei italiani, che insieme alle Comunità Italiane ha voluto il progetto ed ha fornito le risorse di persone e di denaro.*

*Vale inoltre la pena di aggiungere che gran parte dei personaggi citati nella lettera ed operanti nelle scuole e nella formazione ebraica ha partecipato attivamente e continuamente ai lavori, e, per quanto ne so, nessuno ha mai esplicitato le perplessità espresse nella lettera di Anna Maria.*

*Mi rende e preoccupata, invece, la conclusione della lettera.*

*Mi sembra infatti che Anna Maria faccia un salto logico tra la prima parte lettera e la conclusione. Il ragionamento parte da un'osservazione molto concreta sulla quale si può pacatamente ed amichevolmente ragionare e discutere.*

*Da qui si sposta poi su un altro piano con considerazioni di carattere generale che criticano un presunto modo di affrontare i problemi dell'ebraismo italiano e delle Comunità e che rilevano le difficoltà che gli organi ebraici italiani hanno di porsi in relazione con l'esterno. Si parla infatti di "autoreferenzialità" come stile nell'affrontare i problemi rilevando la necessità invece di tener conto dell'aspetto interculturale della nostra società, la convivenza, le differenze, ecc.ecc.*

*Trovo curioso e molto strano che una studiosa di provata serietà scientifica si lasci trascinare a formulare giudizi quantomeno affrettati e francamente inopportuni sulle scelte di politica culturale dell'ebraismo italiano.*

*Ritengo importante ricordare che l'Ucei è governata da un consiglio eletto democraticamente dal congresso dei delegati che rappresentano tutti gli ebrei italiani. Attraverso le mozioni votate si determinano le scelte culturali e politiche su cui il consiglio si impegna ad operare. Il nostro lavoro nei suoi obiettivi e nelle sue modalità è stato il risultato di tutto questo.*

*Siamo anche ben consci, tutti noi che abbiamo lavorato, di aver imboccato una delle strade possibili, non certamente l'unica, e siamo pronti a modificarla sulla base di critiche fondate e costruttive.*

**Marta Morello Silva**